BIBLIOTECA
SENATO DEL REGNO
MISC.
1206
19
SENATO DEL REGNO
BIBLIOTECA

NINO MAZZONI

LOTTE AGRARIE

NELLA VECCHIA ITALIA

EDITORIALE DOMUS

BIBLIOTECA
SENATO DEL REGNO
MISC.
1206
19
SENATO DEL REGNO
BIBLIOTECA

Mise. 1206. 19.

VOCI DELLA DEMOCRAZIA

Collana diretta da Mario Borsa

II

NINO MAZZONI

LOTTE AGRARIE

NELLA VECCHIA ITALIA

EDITORIALE DOMUS S. A. - MILANO

Proprietà letteraria riservata

Le pagine di questo opuscolo abbracciano un vasto periodo, ed una ricca, varia materia strettamente legata alle vicende sociali d'Italia: anzi è da essa che queste vicende traggono impulsi e significazione.

L'argomento esigerebbe uno svolgimento adeguato, e corredato da elementi, cifre, documentazioni che in questo momento, e dopo le devastazioni e il disordine passato sull'Italia, non possono facilmente essere raccolti.

Queste note, hanno incontrato difficoltà anche maggiori per essere state scritte fuori d'Italia ed avere attinto quasi soltanto ai ricordi personali.

Non hanno dunque alcuna pretesa di essere una storia o un riassunto di storia e neppure una sintesi cronologica e ordinata di avvenimenti. Vogliono essere soltanto una rievocazione, necessariamente incompleta e sommaria, di situazioni, eventi ed uomini che hanno agitato per alcuni lustri la vita italiana; situazioni ed eventi legati da una sottile trama forse invisibile in passato, ma nettamente decifrabile nella successiva prospettiva degli avvenimenti. Campeggia nello sfondo di questo cinquantennio un grande e caratteristico movimento ricco di sincerità, di impulsi, di carattere,

anche se non esente da incertezze e da errori spiegabili: il movimento dei contadini. Esso fu tipica espressione dell'ambiente italiano, e tanto tipicamente agì su la vita d'Italia che merita bene di essere ricordato e rievocato. Ricordato e rievocato sia pure nei suoi particolari frammentari e personali, quasi nei brandelli di ricordi che sono sfuggiti agli incendi, alle devastazioni, all'oblio.

Questa frammentarietà disordinata, legata e sorretta più che dallo svolgimento cronologico, da espressioni di colore, non è forse inutile per la rievocazione di un passato che è ancora di dominio della cronaca, e che può mostrarci il suo volto semplice e schietto prima di entrare nell'augusto panorama della storia ove tanti piccoli e caratteristici rilievi sono assorbiti e sommersi.

LOTTE AGRARIE

NELLA VECCHIA ITALIA

1

GLI ALBORI DEL MOVIMENTO CONTADINO

Il socialismo e la Vandea - I fasci Siciliani
Il fermento del Mantovano: « la boi »

Quando l'Italia non si era ancora calcata sul capo l'elmo di Scipio e nella sua laboriosa parsimonia e nella sua romantica turbolenza s'agitavano gli ultimi fermenti del Risorgimento cui era mancato un gran personaggio, la folla, e si delineavano le prime incomprensioni di una borghesia impari al suo destino, da tutte le parti d'Europa venivano uomini di studio a visitare la bizzarra e dolce terra che esprimeva tutto il calore del suo sole e disegnava — in abbozzi pieni di contrasti e di colori — le nascenti lotte del lavoro.

Queste traevano contagio e ispirazioni da paesi più ricchi e di più antica esperienza sindacale, ma avevano, fin da principio, nelle nostre contrade, impulsi, aspetti e forme profondamente originali.

Le condizioni d'ambiente, e particolarmente la terra — questa grande modellatrice dei destini umani — proponevano temi e soluzioni cui gli uomini davano la impronta del loro inconfondibile carattere.

I grandi problemi del lavoro che in altri paesi erano già nettamente delineati; i partiti politici altrove raccolti su precise piattaforme, in Italia si confondevano e si agitavano in un pittoresco miscuglio di pensieri, di programmi, di aspirazioni.

In Germania già si affermavano i potenti sindacati di mestieri che negli anni di pace daranno impulso ad una mirabile legislazione sociale e diventeranno giganteschi di quadri e di burocrazia.

ma che poi al primo urto della grande guerra — si sfascieranno: — mentre le povere leghe italiane — bandiera al vento ed un cuore pieno di fede! — resisteranno fino all'ultimo, depositarie di una utopia umana che sovrasta la feroce logica della violenza.

Il nascente Partito Socialista arricchito di tutte le reclute della intelligenza, della cultura, del sentimento, per le quali era gesto d'amore e di orgoglio abbandonare la propria classe e passare nella trincea della povera gente, si collocava in testa al grande fermento che veniva su dalle plebi sofferenti.

Epoca di appassionate battaglie, di tumulti provinciali, di lotte che conoscevano gli ardimenti, le impulsività; talvolta le violenze ma non la viltà.

La turpitudine dell'« olio di ricino » — codarda degradazione della violenza — non sarebbe stata possibile a quel tempo!

Il socialismo, brancicante anch'esso tra l'ultimo romanticismo estremista dell'« Internazionale » teneva confusamente a battesimo le prime organizzazioni operaie.

Il vagito delle prime leghe si confuse nel conflitto tra il socialismo e il clericalismo.

Un conflitto nel quale la Chiesa (irrigidita su resistenze clerico-conservatrici che man mano si attenueranno fino a dare via libera alle audacie dei sindacati Cristiani e del Partito Popolare) rappresentava lo spirito di immobilità; la difesa contro le pericolose nuove dottrine!

E proprio a quel tempo la predicazione socialista risponde con la sua propaganda tutta pervasa di motivi biblici e cristiani.

E' la prima propaganda di Camillo Prampolini nella quale il luminoso Comunismo dei grandi Padri della Chiesa, arriva alle masse come un incendio... « *Chi non lavora non ha diritto di mangiare!* ».

L'incendio divampa; serpeggia nei centri urbani più facili ad accogliere la nuova parola: poi — giù giù — tra i contadini diffidenti ed analfabeti. Prima nel settentrione, poi nel mezzogiorno d'Italia.

Talune plaghe — come la bassa Brianzola — resistono, Vandee intoccabili... poi, lentamente, l'eresia filtra ed arriva ovunque.

La sassaiola delle donne contro i primi propagandisti delle leghe e del socialismo si arresta e si placa... Le leghe cattoliche sorgeranno di poi, animate da uno spirito di concorrenza e da impulsi sinceri, che abbozzeranno sviluppi allora imprevedibili e

costituiranno la più eloquente rivendicazione della santa battaglia iniziata dai pionieri socialisti.

La naturale evoluzione degli avvenimenti, considerata oggi, consente analisi e giudizi che a quel tempo erano deformati dallo scorcio degli episodi.

A Milano, su imitazione di quanto avveniva in Francia, Osvaldo Gnocchi Viani fonda la prima Camera del Lavoro. La seconda sorge a Piacenza ad opera di Angelo Cabrini, giovane ardente, battagliero, giornalista, organizzatore, che avrà poi una parte di primo ordine nel movimento sindacale e politico. I nuclei operai delle città, ove l'artigianato dominava nel suo placido clima ignorando ancora la febbre della grande industria, vivevano in una confusa demarcazione fra l'idealità socialista e la organizzazione sindacale. Il fermento si diffonde invece e giganteggia nelle campagne. Dai campi dove la vita dei contadini è grama e i salari sono di fame; ove Lombroso raccoglie le cifre per i suoi terribili grafici su la pellagra, viene un sordo brontolio di tempesta. Il grido di tutti i tempi si ripete e corre per l'Italia: « sobillatori »! Si impreca contro i propagandisti che corrono le campagne. Ma — come sempre — la sobillazione è nelle cose. E' una verità che si vedrà dopo; ma in quel momento le passioni e gli interessi vogliono un bersaglio immediato e diretto. I primi lampi della reazione solcano il cielo dove più nera è la miseria, dove più caldo è il sangue degli uomini: la Sicilia. I simboli levati in alto alle braccia scheletrite della miseria sono i *fasci;* gli stessi che mezzo secolo dopo saranno impugnati dalle mani corrotte del fascismo. I « fasci siciliani » sorgono in rivolta; carusi e contadini chiedono un po' di pane, un briciolo di giustizia (1894)... E' l'ora della reazione; De Felice, Bosco, Barbato e gli altri capi siciliani sono tradotti al tribunale militare. Si aprono le galere e sono distribuite centinaia d'anni di reclusione. Il dottor Nicola Barbato dal suo banco d'imputato, che la fede illumina, consegna alla folla, prima di entrare al reclusorio, le parole che passeranno in tutti i cuori come una vampata: « ...*E noi diremo agli amici che sono fuori: non domandate grazia, non domandate amnistia; la civilità socialista non deve incominciare con un atto di viltà* ».

Alla appassionata fierezza di Barbato risponde dalla *Critica Sociale* Filippo Turati scrivendo: « la cospirazione dei Bosco, dei Barbato, dei Verro, dei Montalto,... è la nostra. A che cercate, o affannose polizie, tanto stuolo di correi! Eccoci spontaneamente

convinti e confessi, complici volontari e necessari. Quella galera che allestite per loro spetta a noi in eguale misura ».

Il banco delle Assisi giganteggia come una tribuna. Nelle contrade di tutta Italia, in tutte le più umili case, penetrano i ritratti dei condannati di Sicilia. L'incendio divora, e alimenta, sotto le ceneri, le scintille che crepiteranno poi.

Nel mantovano era corso il primo motto incendiario; era corso durante il lavoro, nelle osterie, nei campi, nei sagrati: « La boi ». Da quel grido, e proprio nel mantovano, fermenterà il germe del primo organico movimento di resistenza dei contadini italiani.

« *La bolle* ». Il partito socialista mantovano raccoglie tra le sue file e intorno alle plebi che si agitano, uomini usciti dai ranghi della borghesia. Sono tra questi Ivanoe Bonomi, Giovanni Zibordi, Carlo Vezzani, Enrico Ferri, i fratelli Zanardi, Dugoni, Bernaroli, il dott. Gatti, il dott. Romei, cento e cento altri: tutto il fiore della passione, della intelligenza, del disinteresse. I medici delle campagne sono all'avanguardia del grande movimento di redenzione che avrà il suo caratteristico teatro nelle terre agitate e sconvolte dalla bonifica. Presto sorgeranno dal fervore del movimento tipi stupendi di autodidatti, campioni mirabili e interessanti di un entusiasmo temperato dal pacato equilibrio di quella terra.

Nel vicino Polesine, Nicola Badaloni con il fascino della sua umanità di medico e della sua bontà di uomo è alla testa dei lavoratori che sono in lotta contro la malaria e la rapacità dei signorotti. Camillo Prampolini nel reggiano, Morgari in Piemonte, Agnini nel modenese, in ogni parte d'Italia insomma, apostoli della rivendicazione gettano il seme tra i poveri. Si delineano le grandi agitazioni: tipico lo sciopero del secondo mandamento di Mantova. Le leghe mantovane sono a capo del grande fermento che ormai si diffonde in tutto il paese: creano le prime maglie della rete di leghe agricole che costituiranno poi la Federazione Nazionale dei lavoratori della terra. Egidio Bernaroli, salda e quadrata figura d'organizzatore, è segretario della Federazione mantovana che fonda un suo giornale la *Nuova terra* diretto da Giovanni Zibordi scrittore semplice e schietto, allievo di Carducci, che per i contadini abbandona la cattedra. L'aristocrazia della cultura e l'altezza del pensiero non gli vietano di mettersi al servizio della povera gente, di cercare nei suoi bisogni, nelle sue sofferenze, la ispirazione per una vigorosa battaglia della penna che egli continuerà per tutta la vita con rettitudine di educatore e con una mirabile

nobiltà di stile. A quei tempi nessuna aristocrazia pareva più ambita che piegare il pensiero alle forme più semplici e più accessibili alla mente degli umili.

L'irrompere delle leghe, delle agitazioni, dei primi infiammati giornali proletari crea uno stato di allarme fra la pigra borghesia.

2

COMINCIANO LE LOTTE DEL LAVORO

Giolitti e le organizzazioni dei lavoratori - Il diritto di sciopero I pionieri della lotta contro la malaria: Nullo Baldini e i romagnoli - Una grande rivoluzione: la bonifica - Il nazionalismo italiano schiavista e arretrato - La politica del lavoro

Un diritto nuovo sta sorgendo fra lo sgomento di una classe immatura e impreparata a comprenderlo e fronteggiarlo. Dalle campagne mantovane il vecchio e aristocratico Conte Arrivabene sceso nei suoi campi e collocatosi alla guida dell'aratro con gesto di Papiriana protesta, invia a Giolitti un telegramma sdegnato per la umiliazione cui è sottoposto dalla violenza delle leghe e dalla debolezza del Governo.

Giolitti gli risponde con quella sua tipica flemma che sente i tempi e consiglia al blasone di capirli. Siamo alle grandi battaglie che segnano una svolta decisiva nella storia d'Italia. Sono solennemente riconosciuti la libertà d'organizzazione e di sciopero.

E' la prima grande vittoria della plebe dei campi: un'Era nuova si apre. E si apre — naturalmente — tra l'imperversare di violente polemiche. La stampa conservatrice attacca la politica giolittiana.

La schematica misura di queste note limitate all'azione dei lavoratori della terra, non ci consente di uscire dal campo che ci siamo segnato anche se l'uscirne offrirebbe rievocazioni di grande interesse. Infatti la concatenazione delle vicende economiche e politiche è così strettamente saldata che non è facile il decifrarne separatamente il significato.

A proposito di questo singolare periodo della vita italiana nel quale si determina una svolta che avrà profondi effetti, ci piace rilevare una osservazione sintetica e precisa del Conte Carlo Sforza

che riassume la significazione della politica giolittiana di quel tempo e le sue conseguenze. Scrive lo Sforza (1) « a leggere i giornali « dell'epoca si crederebbe che gli scioperi si seguivano agli scioperi « e che tutto minacciava di andare in rovina. Come sempre la po- « litica di Giolitti fu assai semplice: convinto che bisognava elevare « le condizioni economiche degli operai e dei contadini lasciò libero « corso agli scioperi. Gli scioperi, per tutti gli imbarazzi momen- « tanei che causavano, costrinsero i proprietari a migliorare i loro « sistemi di produzione; ciò che condusse ad un generale arricchi- « mento d'Italia.

« Come Giolitti dichiarò al Parlamento nel 1911: i risultati « hanno dimostrato che la mia politica semi rivoluzionaria in ap- « parenza, era la sola realmente conservatrice ».

Esattissimo; eterno bisticcio tra le parole *conservatore e rivoluzionario,* che nella realtà pratica si presuppongono e si integrano.

I conservatori senza orizzonti — disse Filippo Turati — non sono che conservatori... delle ipoteche; conservatori di miseria. Lo stimolo rivoluzionario opera a dispetto della loro cecità; creando condizioni generali di benessere utili a tutti, tappe di progressivi miglioramenti.

Questo processo di pressione così controllabile nei suoi chiari effetti ebbe appunto nel periodo su indicato una riprova quanto mai significativa.

Giolitti capì i tempi. Non è certamente con una frase di inciso che si può dare un giudizio su la politica giolittiana, che è quanto dire su uno dei periodi più dibattuti ed interessanti della vita italiana.

Limitandoci alla posizione che Giolitti prese apertamente in confronto alla questione operaia, in una svolta decisiva della politica italiana ed in mezzo a difficoltà e opposizioni fortissime, non esitiamo a considerare Giolitti l'ultimo Ministro veramente chiaroveggente della borghesia italiana. E' un giudizio che non vuole essere una apologia e negare le ragioni della opposizione a Giolitti.

La precisa definizione che questi diede del proprio atteggiamento riguardo alle rivendicazioni sindacali chiarisce e precisa i termini della nostra asserzione.

Sarebbe stato molto ingenuo pretendere che il socialismo discendesse dall'alto (soltanto con il regime fascista, che verrà molti

(1) Carlo Sforza: *I costruttori dell'Italia Moderna.*

anni dopo, sarà diffusa e data a bere alle masse questa puerile illusione); e sarebbe del pari sciocco e troppo umiliante l'accreditare la leggenda che il proletariato sia sempre mal destro e incapace di utilizzare la libertà che è frutto della sua pressione, senza cadere in un giuoco di corruzione.

Fu questa l'accusa che l'estremismo fece alla politica di Giolitti; accusa che colpirebbe anzi tutto la dignità dei lavoratori, se non fosse la ripetizione di un motivo demagogico che ricompare periodicamente e si concreta nella fossile concezione di un proletariato che attende la sua ora rivoluzionaria digrignando i denti e lontano da ogni « impuro contatto ».

Quello che nel campo politico ci ha regalato un tale figurino di ieratica castità pur malgrado strappi e correttivi, lo si è visto nei successivi avvenimenti d'Italia. Nel campo sindacale, dove la realtà sospinge e travolge le formule e vieta la egizia immobilità, quel figurino non poteva avere successo: o lo ebbe soltanto minuscolo e rovinoso attraverso la deviazione di talune piccole correnti del sindacalismo di azione diretta, delle quali discorriamo altrove, e che si sa come sono brillantemente finite.

Ma la grande massa dei lavoratori avendo già acquistata coscienza della propria forza, ravvisando nella politica giolittiana non il socialismo — naturalmente! — ma ciò che essa effettivamente rappresentava e cioè un calcolo di conservatorismo intelligente nel giuoco complesso di opposizioni reazionarie, doveva necessariamente trarne profitto come di un risultato dovuto anche alla propria forza, senza con ciò temere di essere travolta nella... corruzione giolittiana. E così fece. Che essa non abbia sbagliato lo confermò la magnifica ascensione delle classi operaie che, da quel tempo assunse uno sviluppo ed una funzione di primo ordine nella storia d'Italia.

Sotto la spinta delle masse contadine si delineano i grandi lavori di bonifica nel mantovano, nel polesine, nel bolognese, in provincia di Roma, in quelle plaghe sulle quali si stenderà poi eccessivamente orgoglioso il vanto della « redenzione fascista » dimentico che ivi erano da tempo caduti a centinaia, uccisi dalla malaria, i pionieri Romagnoli che Nullo Baldini aveva condotto con cuore di apostolo e polso di timoniere nella lotta per la redenzione delle terre. Nullo Baldini che dalle prime cooperative di braccianti romagnoli lottanti contro la palude romana faceva poi germinare il grande movimento della cooperazione ravennate che scrisse pa-

gine superbe, che bonificò la Romagna e portò la sua mirabile organizzazione e la sua spirituale solidarietà alla ricostruzione di Reggio e Messina dopo il terremoto.

Il sorgere rapido e quasi contagioso delle leghe in ogni parte d'Italia sotto la spinta della miseria dei contadini, riceveva diretto impulso dalle particolari condizioni d'ambiente che hanno per sfondo la bonifica. La bonifica: il grande fatto sociale; la complessa rivoluzione igienica, tecnica, economica, fermento di bisogni e di diritti nuovi, promessa di un avvenire più degno, è veramente lo scenario delle lotte agrarie.

Intorno agli interessi di bonifica, alle terre che emergono, ai rumorosi cantieri, ai grandi canali simili a trincee che rigano le immense pianure, si svolgerà la lotta degli uomini: la lotta per domare la natura; la cupida lotta per tenere in soggezione i poveri. Intorno alla bonifica si raccoglierà quel coro di filistei che in ogni regime — e non solo nelle dittature — si mette al codazzo dei privilegiati.

Persino il problema dei lavori pubblici che in un paese largamente incolto e dannato alla malaria si appellava ai più sacri diritti della umanità, della salute, del lavoro; questo problema che quarant'anni dopo troverà il coro ammaestrato di giornalisti, professori, scienziati, inneggiante alle grandi soluzioni scenografiche del fascismo, avrà fin da quei giorni la accanita ostilità dei ceti reazionari che diventeranno poi araldi e spalleggiatori del fascismo.

La sciocca frase « lavori improduttivi » lanciata contro la cooperazione, in parlamento, nei giornali, nei congressi, da uomini di destra e da agrari assenteisti interessati a mantenere la zona del cinghiale per le battute reali alle porte di Roma, e le terre incolte in ogni parte d'Italia, era diventata la parola d'ordine della più pigra borghesia agraria.

I Deputati socialisti venivano accusati di patrocinare programmi parassitari, di fare una politica di opportunismo per ottenere lavori non socialmente utili. Lo spirito regionalista sempre vivo sotto le ceneri di una cattiva amministrazione burocratica troppo ingiusta verso le povere plebi del mezzogiorno, travolse persino il giudizio di qualche uomo di sinistra.

Parve e si disse che il proletariato del nord godesse di particolari favori quasi in cambio del riformismo politico dei suoi rappresentanti.

In realtà il proletariato del nord godeva il frutto della sua

maggiore evoluzione, delle sue organizzazioni e della sua pressione di cui il riformismo non era che la intelligente e inevitabile espressione.

Ma queste note di dissenso e di errata interpretazione — nate da sinceri sentimenti e da onesto amore per la propria infelice terra — furono largamente ed abilmente sfruttate da quei ceti reazionari che consideravano l'ordine e la conservazione come sinonimo di soggezione delle plebi, e per i quali il Governo che non stroncava le agitazioni e gli scioperi era un Governo rivoluzionario.

Gran furore di polemiche e di battaglie, di giornali e di congressi, di memoriali e di manovre parlamentari intorno al grido « lavori inutili »; grido la cui inconsistenza fu poi dimostrata dalla enorme serie di lavori pubblici lentamente e faticosamente conquistati e compiuti sotto la spinta delle classi lavoratrici per il vantaggio e la ricchezza d'Italia. Tutte le grandi bonifiche della romagna, del ferrarese, del mantovano, del bolognese, del polesine, tutto quel gigantesco fervore che ha riempito di sè mezzo secolo di storia d'Italia non sfuggì alla accusa ingiusta. Si dovettero conquistare i lavori attraverso agitazioni memorande alle quali non furono insensibili — deve essere detto per la verità storica — alcuni uomini e gruppi avanzati della borghesia non ignari delle necessità del paese e dei nuovi diritti del lavoro. E' possibile fissare oggi con serenità gli aspetti di quei tempi di accanimento e di travaglio che svelavano la impreparazione della borghesia italiana (specialmente di quella agricola) e preconizzano quegli stati d'animo che porteranno gli agrari al fascismo: li porteranno a subire in fine le più dure umiliazioni da parte degli avventurieri politici ai quali consegnarono scioccamente la propria tutela.

Erano in prima fila a quei tempi le pattuglie capeggiate dal nazionalismo che Gabriele D'Annunzio qualificherà più tardi « schiavisti agrari » e che costituiranno poi le avanguardie fasciste in camicia azzurra.

Si lanciano contro il partito socialista e gli uomini più vicini al movimento operaio accuse di fornicazione con i gruppi più progrediti della borghesia. La disoccupazione è qualificata una invenzione dei sovversivi.

Il partito socialista irrigidito nella sua intransigenza classista non può sfuggire alle ripercussioni che la situazione esercita sul suo dottrinarismo. Alcuni dei suoi uomini devono, nella agile e cauta azione di ogni giorno, difendere e fiancheggiare gli sforzi

del proletariato agricolo sul terreno della resistenza e della cooperazione. Gravi responsabilità pesano sulle spalle ai capi delle organizzazioni. La realtà crea atteggiamenti, responsabilità, situazioni che, passate nel lambicco, daranno vita a nomi ed etichette appassionanti ed effimeri.

Si intravede il delinearsi di quelle correnti che, all'ingrosso, si chiameranno collaborazioniste; nate dalla realtà ed operanti fra gli scogli della realtà. Viene coniato e passa nella moda un vocabolo: « Riformismo ». Filippo Turati ne è il capo nel campo politico. La sua formidabile passione, il suo gran cuore e la brillante eloquenza erano spesi a sospingere, difendere, fiancheggiare, il movimento che viene dal basso, dal vivo fermento della realtà ed al quale occorre dare formule ed orientamenti. Il problema per il proletariato, egli aveva scritto, è di « acquistare ogni giorno maggiore capacità « intellettuale amministrativa e politica e una più effettiva parte- « cipazione ai poteri dello Stato affrettando ed imprimendo il suo « marchio a quelle riforme che ne elevino il tenore di vita e ne « temprino meglio le forze per la lotta di classe » (Critica Sociale » 1903).

Nello stesso campo borghese uomini che non dividono le idee retrive ed assenteiste, e, pur combattendo le idee socialiste, sentono la necessità di aiutare le rivendicazioni del proletariato, vedono il nuovo orizzonte di dignità del lavoro e di ordinata evoluzione che si apre per l'Italia. Oh! se Ettore Sacchi che fu più volte Ministro e ritornò ottantenne alla sua Cremona (dove Bissolati è sepolto e Farinacci imperversava), riaprendo il vecchio studio e patrocinando le causette di Pretura come un novellino, potesse risorgere e rievocare le interminabili discussioni sui programmi di lavori, gli assedî al suo Ministero, le ingiurie di cui fu coperto quale complice della politica socialista dei lavori pubblici! Se l'ebreo Luigi Luzzati grande amico della cooperazione, il cui bronzeo busto, già collocato nel salone della Banca Popolare di Milano, fu dalla viltà dei superstiti suoi discepoli nascosto in cantina, tornasse oggi, lo vedremmo forse esule in Svizzera a rievocare la onesta poesia di quei tempi, la laida fellonia di molti che gli furono vicini!

Nell'ora in cui è possibile rievocare il passato, rievocarlo dalle macerie purtroppo, e contemplare il grande panorama delle opere realizzate, le folle che dovranno ricostruire l'Italia non possono dimenticare gli uomini che si prodigarono con una illibatezza sug-

gellata dalla morte in povertà. Sono questi i ricordi che in epoca che vide e subì l'oltraggio di avventurieri sfrontati, di borghesi egoisti e brutali, e la miseranda bassezza di ceti della intelligenza e della cultura che piegarono la fronte e la schiena, parlano alla amarezza di un popolo come richiami e come esempi.

3

LA FEDERAZIONE DEI CONTADINI

Problemi e battaglie - L'emigrazione - La disoccupazione - Il fascismo: le sue violenze e le sue erogazioni - L'inganno delle dittature

Tutti i problemi economico-politici di quel tempo, i loro riflessi, gli inerenti dibattiti, sono intimamente e strettamente collegati; ma i limiti di questa pubblicazione non ci consentono di rievocarli nella loro complessità; limitiamoci al ricordo di taluni episodi ed orientamenti essenziali. Le difficoltà economiche dei lavoratori trovavano nelle condizioni demografiche un incentivo alla emigrazione. Alla emigrazione permanente transoceanica che aveva assorbito larghe masse di lavoratori della terra, specie nel mezzodì, si era aggiunta la emigrazione temporanea o stagionale di alcune categorie (particolarmente muratori e terrazzieri) verso la Svizzera, la Germania, i bacini minerari della Francia. Gli operai italiani trovavano in quei paesi lavoro ben rimunerato grazie particolarmente all'azione dei sindacati locali che, specialmente in Germania, assicuravano per sè e per gli emigranti tariffe assai più alte di quelle praticate in Italia.

Da questi esodi stagionali, non indifferenti alla economia generale italiana, originarono occasioni di contrasti e di accordi tra i sindacati stranieri e quelli italiani.

Le correnti emigratorie sfuggendo ai controlli delle nostre organizzazioni ancora giovani, si prestavano talvolta ad atti di incosciente concorrenza verso i lavoratori dei paesi di immigrazione. Da ciò dolorosi conflitti il cui ricordo non è ancora spento; e da ciò l'intervento sempre più stretto ed efficace dei sindacati dei paesi d'emigrazione e d'immigrazione inteso a disciplinare rigorosamente

BIBLIOTECA DEL SENATO DEL REGNO

le correnti emigratorie. Mirabile fu in questo sforzo l'opera dei sindacati di Germania che d'accordo con la Confederazione italiana del lavoro organizzarono meticolosi e pazienti sopraluoghi invernali fino nei più remoti paeselli d'Italia, dove i funzionari federali recavano l'incitamento alla disciplina, appoggiandolo alla documentata denuncia del contegno che in ogni località della Germania avevano tenuto gli emigranti italiani.

Questa campagna compiuta con pazienza e con metodo guarì le correnti migratorie dai loro originari difetti.

Non può destare meraviglia il fatto che il problema dell'emigrazione tanto importante, abbia destati memorandi contrasti. Parteggiavano alcuni, ad un certo momento, per la emigrazione europea, mentre altri si opponevano perchè la emigrazione, funzionando come una valvola di scarico delle braccia, liberava gli agrari dal risolvere gli urgenti problemi della redenzione della terra. Drammatica opposizione sostenuta particolarmente dai romagnoli benchè su di essi più atroce si abbattesse la disoccupazione. L'accusa di egoismo non li poteva dunque toccare, e la loro ostinazione si illuminava di dignitoso orgoglio giacchè essi avevano ben provato il loro coraggio quando si era trattato di sfidare la malaria nelle prime bonifiche della campagna romana.

Per la nostra terra — essi dicevano — daremo la vita: ma non partiremo per il giuoco dei pigri agrari che mantengono l'Italia incolta.

In realtà è ben difficile accusare i lavoratori italiani di misoneismo e di nostalgico e pigro attaccamento alla loro terra: poichè essi avevano alimentato con cifre imponenti la grande corrente della emigrazione transoceanica e le migrazioni periodiche europee. Ma era ben naturale che sorgesse nelle plaghe del nord, ossia nelle terre ove era germinata una coscienza sindacale, un motivo che per la prima volta svelava nel fenomeno migratorio la visione di classe. Non si negavano i vantaggi della emigrazione, ma si chiedeva che essa fosse giudicata nei suoi complessi elementi e non soltanto in relazione al beneficio derivante dalle rimesse degli emigranti.

Troppo lungo sarebbe anche il solo riesumare gli episodi di questo contrasto che dai sindacati passò ai giornali, alle discussioni pubbliche, alle polemiche di studiosi.

Va ricordato però che la ostilità tattica — non di principio — cui abbiamo sopra accennato lasciò il posto a ben diversi atteggiamenti quando il problema dell'emigrazione all'estero si pre-

sentò nei suoi termini pratici ed oggettivi e non turbato o deformato da manovre di interessi e da sottintesi politici. Con uguale oggettività l'organizzazione dei contadini considerò tutti i vari aspetti di quel profondo marasma che fu determinato dalla disoccupazione: fenomeno che ebbe in talune plaghe — per cause complesse che qui sarebbe impossibile riassumere — episodi gravi e drammatici.

Fu proprio in un congresso di contadini tenuto a Ravenna, che, insieme con i vari ordini del giorno che svisceravano il problema e ne delineavano i rimedi, venne approvato anche un ordine del giorno presentato da Nino Mazzoni e dal dottor Bussi, di chiara aperta intonazione neo maltusiana. Caratteristica nota che si appellava a ragioni di educazione morale incitando i lavoratori ad attingere non alla libertà sessuale della bestia ma alla dignità dell'uomo. Non « fabbrica d'angioli », ne perversioni del sentimento morale; ma dignità verso se stessi e responsabilità verso il proprio simile.

Argomento scottante e che può ancora provocare apprezzamenti diversi ma che per la sua intenzione ci piace ricordare oggi dalle macerie di quella goffa eugenetica che si riassume nel più assurdo dei paradossi: « Aumentare il numero delle bocche quanto più piccola è la torta ». Ed è in omaggio a queste trovate che si collocarono nelle piazze d'Italia statue di Augusto per ricordare che Roma poteva con le sue leggi di popolazione ingrossare le legioni conquistatrici, ma dimenticando che l'Italia bloccata nei mercati stranieri avrebbe soltanto, con le sue oleografiche riesumazioni romane, accresciuto il numero dei candidati alla fame.

Il problema della disoccupazione che — a un certo momento — assunse forme gravi ed allarmanti, divideva a quei tempi le opinioni dei partiti e degli studiosi perchè troppo da vicino toccava ed agganciava tutti i problemi della vita nazionale: lavori pubblici, intensificazione agricola, cooperazione, suddivisione del latifondo, emigrazione, utopistica creazione di piccole proprietà artificiali ecc. ecc. Questi ed altri argomenti furono all'ordine del giorno in appassionato dibattito di idee e di interessi. Ad onor del vero nessuno ebbe allora la disinvoltura di elevare all'onore di politica sociale provvedimenti demografici intesi all'aumento delle nascite. Erano tempi di gente provinciale facile ad accapigliarsi, spesso reazionaria, ma seria.

La disoccupazione aveva cause varie e complesse: tra queste

anche un naturale aumento della popolazione cui si associavano come collaterali le crisi agricole, il disordine delle correnti migratorie, gli spostamenti determinati dagli stessi lavori di bonifica. Questi lavori avevano agito con potere fortemente drastico richiamando enormi masse di salariati e determinando la formazione di grandi eserciti di braccianti. Sotto il richiamo dei lavori di bonifica cui la miseria serviva da eccitante, molti nuclei famigliari ancora patriarcali si sfaldavano avviandosi gli elementi più giovani alla ricerca di miglior salario verso le nuove fonti di lavoro. In questo ondeggiare di masse la bonifica agì come elemento di attrazione e, a un certo momento, di repulsione delle correnti che troppo abbondanti e disordinate si erano ad essa avviate.

Si ebbe allora il grave problema della disoccupazione a carattere locale, particolarmente emiliano-romagnolo; problema che avrebbe potuto essere meglio affrontato se fossero esistiti organi nazionali disciplinatori delle correnti migratorie. La crisi ebbe momenti acutissimi e talvolta esplosioni violente. Il Governo impreparato e dibattuto tra le organizzazioni operaie che chiedevano programmi organici, e le correnti nazionaliste che li combattevano, vivacchiava sovente con l'espediente dei lavori a spizzico. Da ciò l'accusa, formalmente non infondata, che i lavori si facevano sotto la pressione della piazza: accusa però che involgeva la falsa conclusione che essi non corrispondessero a bisogni effettivi ma soltanto ad esigenze di politica e di pubblica sicurezza. Al che le organizzazioni rispondevano denunziando l'errore tecnico-economico dei lavori a spizzico e reclamando programmi completi ed organici delle opere pubbliche. Soltanto da questa politica dei lavori i bisogni dei lavoratori avrebbero trovato adeguato posto entro il grande quadro dell'interesse nazionale.

A questo conflitto la organizzazione dei contadini partecipò con tutte le sue forze; e non solo con la pressione verso lo Stato ma affrontando il problema dell'emigrazione interna e della migrazione all'estero. La disponibilità di braccia attirò l'attenzione di agenti stranieri che a più riprese tentarono di organizzare correnti migratorie clandestine. Erano in queste losche manovre personaggi che si aggiravano tra le quinte dell'estremismo sindacale. La Federazione intervenne e tagliò la strada nettamente e senza riguardi.

Però, quando dal Governo del Brasile, — pel tramite di fiduciari italiani — si prospettò una seria proposta di avviare colà una

forte corrente migratoria, essa venne presa in esame dalla Federazione con l'attenzione e la circospezione necessarie. Una commissione di tecnici e di organizzatori fu inviata al Brasile per una indagine. Ma la Relazione, per varie ragioni che qui non è il caso di riferire, risultò negativa; e la proposta cadde. La si ricorda solo per documentare che l'organizzazione, se aveva rifiutato di farsi iniziatrice e complice di correnti migratorie che avrebbero contribuito a favorire la politica di agrari assenteisti non esitò — con prudenza e con coraggio — a considerare il problema migratorio quando si presentò con caratteri di utilità per i lavoratori e per il Paese.

Sorte ormai — come abbiamo detto — leghe di contadini in ogni borgo d'Italia, era giunta l'ora di raccoglierle e di federarle.

Si deve l'iniziativa ai pionieri del mantovano, e particolarmente a Carlo Vezzani che per parecchio tempo, fu il Segretario della Federazione nazionale che nel 1901 aveva 704 leghe iscritte con circa 200.000 soci.

Carlo Vezzani, mantovano, non aveva esitato anch'egli, ad abbandonare la sua brillante posizione personale, per schierarsi con i contadini.

Era un temperamento cauto, taciturno, tenace, vero figlio di quella sua terra riflessiva. Egli sacrificò i suoi vantaggi personali ai lavoratori ed alla loro organizzazione dedicò metà della sua vita. Dopo un po' la Federazione chiedeva più ampio respiro nazionale. La sede venne trasportata a Bologna, nel cuore della Valle Padana. E divenne Segretaria Argentina Altobelli, alla quale, dopo alcuni anni si associò Nino Mazzoni. Dell'Altobelli è inutile discorrere. Chi non la conobbe?

Buona, entusiasta, febbrile di attività. Era sposa di uno spirito mite e signorile. Il professore Abdon Altobelli, allievo del Carducci.

L'Altobelli veniva da una casa nella quale l'amore per gli umili si sposava ad una alta aristocrazia del sentimento e della cultura.

L'Altobelli fu segretaria della Federazione, prima a Bologna, poi — quando i pretoriani assoldati dall'agraria resero la vita a Bologna impossibile — a Roma.

Ed a Roma la Federazione resistette qualche tempo, assillata dai nuovi problemi e dalle tempeste che la guerra aveva suscitati. Pubblicò un giornale *La Terra* diretto da Nino Mazzoni. Poi si

addensarono anche a Roma le violenze del fascismo. La Federazione ed i suoi uomini non avevano piegato. Un giorno la via Pierluigi da Palestrina, sede della Federazione, assistette all'opera di saccheggio.

Tutte le carte, gli archivi, i documenti, le pubblicazioni che contenevano la storia interessante e mirabile del lavoro di mezzo secolo della più tipica organizzazione d'Italia, furono rovesciati nella strada, rapinati, incendiati, distrutti.

Le squadre fasciste avevano scassinato gli uffici e campiuto il loro dovere, inconsci e degni battistrada della genialità riformatrice che compirà poi con le Corporazioni il grande capolavoro. Tutta l'opera federale calunniata e devastata fornirà al plagio, spunti e indirizzi che vedremo poi comparire traverso le varie riforme fasciste. Li vedremo comparire con la impronta della antica origine ma sotto vesti boriose e, ahimè!, privi della loro antica anima.

Nel che è la fatale espiazione della incapacità e — insieme — la beffa sanguinante per quei ceti agrari cupidi e reazionari che — dopo avere assoldato il fascismo — dovettero passare sotto le forche caudine della sua demagogia e concedere assai di più di quello che avevano rabbiosamente negato alle leghe dei contadini.

Nè ciò serva come argomento agli ingenui che in questa materia misurano superficialmente, o ai superstiti avvocati del fascismo « rivoluzionario ».

Il « sindacalismo fascista » anche quando ha tentato di seguire le orme delle organizzazioni distrutte e persino di superarle (questo è il bizzarro e dannato destino delle demagogie!) è caduto fatalmente in quello spirito di patronato che è la inevitabile conseguenza delle dittature, e che non ha rapporto alcuno con le conquiste sociali, con la loro anima, con il loro contenuto.

Le conquiste sociali sono tappe proporzionate allo sforzo della classe operaia; sono pietre miliari della sua coscienza.

Hanno valore e si realizzano, in quanto esprimono il grado di evoluzione delle masse.

Il patronato sociale è cosa ben diversa. Esso discende dalla benevolenza della dittatura; dai suoi umori, dalle sue stranezze, dal suo disegno di imbonire le folle e di compensarne il servilismo.

Cadono come erogazioni, così come il mestolo di fra Melitone cade su le ciotole dei pezzenti che sfilano davanti alla sua pentola.

La dignità individuale ed il progresso sociale rifiutano di con-

siderare nel rango delle conquiste queste erogazioni, destinate a soddisfare gli appetiti immediati delle folle; a non lasciare nessuna traccia, nessun ricordo, e nessuna gratitudine allorchè giunge l'ora estrema del dittatore.

Queste osservazioni, semplici fino alla banalità, sono fatte per quegli illusi o superficiali che dall'aspetto esteriore della legislazione fascista, dalla sua pirotecnica, dai colpi di timone disordinatamente portati a sinistra o a destra secondo le mutevoli esigenze dell'opportunismo, trassero argomento per ammiccare l'occhio — e dire con aria smaliziata — « sotto il fascismo c'è sempre il vecchio socialismo ».

Come se il socialismo fosse una carnevalata tumultuosa su cui un regista fantasioso e megalomane sfoga i disegni che poi... prepareranno i giorni della quaresima...

Il socialismo (intendendosi con questa parola il modesto quotidiano sforzo di elevazione e di conquista che si realizza giorno per giorno in clima di libertà, sotto la spinta della classe operaia) è qualche cosa di più serio, di più grande, di più profondo. E' il progresso che matura attraverso il libero giuoco delle forze, è la realizzazione concreta di questo progresso, è il rapporto di armonia e di giusto equilibrio tra la maturità della massa e gli istituti e le leggi che ne regolano e ne presidiano l'esistenza.

Oh! come tutto ciò è lontano dalla caricatura sociale del gerarca onnipotente che stando alla vetta della piramide, armato di un magico tassametro, regola secondo la sua infallibilità il destino degli uomini e delle cose, li premia e li castiga: mena botte a dritta e a manca secondo il giuoco della coreografia: consegna il suburbio nelle mani della teppa in costume di Griso e le Podesterie nelle mani della nobiltà: crea una Camera delle Corporazioni mentre l'uomo — questo personaggio che dovrebbe esserne la prima cellula — non ha diritto ad aprir bocca se non per dire « saluto al duce ».

Questa fantasmagoria caotica, sottoposta ad analisi, lascia solo un residuo secco che si chiama: demagogia. Ma cosa c'entra il socialismo?

Non sono socialismo le angherie e le umiliazioni che anche gli agrari — per turno — hanno dovuto subire dai fascisti quale pedaggio del loro calcolo sordido e sbagliato.

Non sono rivendicazioni socialiste le lividure che — volta per

volta son comparse su la pelle dei vari ceti borghesi che vollero gabbare e furono gabbati.

Non sono socialismo gli aspetti esteriori di talune leggi e disposizioni che recano l'antico numero di catalogo della... biblioteca socialista ed hanno l'aria di fare comprendere ai gonzi che il fascismo *sa fare di più*.

Il fascismo — a tacere del resto — ha creato una enorme confusione nella testa della gente superficiale che è sempre numerosa ed in Italia era moltitudine. Ed è appunto nel clima di questa superficialità che ha potuto trovare origine e respiro un fenomeno tanto complesso nei vari elementi e pur tanto semplice perchè basato su quel fondo di violenza, di vanità, di illusione che è la eredità più antica degli uomini.

Del resto, per smontare la grossolana e ingenua leggenda che il fascismo conservasse sostanzialmente nel suo animo l'antico spirito del socialismo (leggenda questa che servì da alibì a molti demagoghi e fu motivo alla sciocca disillusione di taluni conservatori beffati nel loro illimitato egoismo) non occorre affatto sminuire o falsare la portata dei vantaggi economici che il fascismo ha elargiti alle masse operaie.

Quando anche non fosse preciso e manifesto il carattere di erogazione che hanno tali vantaggi discendenti dall'alto su una massa operaia privata della libertà e perciò incapace di qualsiasi conquista, è comunque evidente che le elargizioni di natura economica non hanno sempre un rapporto con il « socialismo », intendendosi per socialismo l'idea politica direttrice del movimento operaio.

I vantaggi economici, spogliati del loro intimo contenuto politico che ne costituisce l'orientamento e la finalità, considerati nel loro stretto valore utilitario, possono benissimo venire utilizzati e manovrati da classi e governi reazionari a scopo di conservazione e di dominazione.

Ed a questi fini furono più volte usati; basti ricordare — per riferirsi ad avvenimenti che da vicino e con spiccata analogia trovano riscontro nel fascismo — la dittatura di Napoleone il piccolo. Accanto alla brutale persecuzione della libertà al nepotismo, alla viltà e soggezione dei vari ceti sociali, alle bislacche concezioni economiche e finanziarie, a tutto quel complesso, insomma, di cui il fascismo ci ha dato un cattivo e peggiorato esemplare, l'Impero non è stato forse largo di concessioni alle classi operaie? Non co-

struì per le famiglie degli operai parigini che erano stati assassinati sulle barricate, un numero ingente di case popolari? Non aiutò il mutuo soccorso, le opere varie d'assistenza, non tracciò una legislazione sociale notevole per quei tempi?

E non furono, nei ranghi della dittatura, uomini che avevano già combattuto per il popolo? Basti ricordare lo Chevalier che veniva dalle file degli utopisti Sansimoniani. E che per ciò? E' spesso facile e comodo per le classi dominanti spogliare le rivendicazioni economiche di ogni loro contenuto politico e scodellarle agli operai in cambio della soppressa libertà. E può accadere che masse operaie di scarsa coscienza o prostrate nella servitù, cadano nel giuoco, facili all'allettamento di materiali vantaggi considerati e goduti per se stessi, ma totalmente svuotati di quello spirito che conferisce alle tappe della ascensione operaia la graduale abilitazione alla conquista dei poteri dello Stato.

E' questo fine squisitamente politico che viene scamottato dalla dittatura la quale aggiunge frequentemente all'inganno ed alla violenza la irrisione ai valori politici con il proclamare che il popolo non chiede diritti politici bensì vantaggi materiali (chi non ricorda la frase di Mussolini dopo un suo giro in Sicilia? « la folla non mi ha chiesto la libertà ma ponti e strade »), con rendere la politica monopolio del dittatore il quale erogando e sperperando il pubblico denaro tacita i malcontenti e consolida la propria magnificenza.

Perchè negare che gli strati meno evoluti della folla, ed in genere le moltitudini che hanno smarrito il senso della libertà ed ogni capacità di reazione, cadono nel giuoco di questa corruzione? La riconferma si è avuta anche in Italia. Avviene poi che — spezzato l'incanto su cui la dittatura si reggeva — la situazione si rovescia con un furore inatteso: ed il dittatore travolto raccoglie, invece della gratitudine, lo scoppio di un'ira nella quale sono forse la confessione e la rivincita di umiliazioni lungamente e passivamente subìte. Nel che è un'altra riprova della puerile superficialità delle dittature. Nel suo tipico clima di servitù, di ipocrisia e di sopraffazione, tutti i normali valori assumono un aspetto falso, sconvolto, caricaturale. La politica viene proclamata virtù e monopolio di un uomo solo; il dittatore. E' lui che fa tutto, che fatica e soffre per tutti. Egli è una divinità che « ha sempre ragione ». Uomini da tutti ritenuti sani di mente non esitano ad affiggere — come è avvenuto in Italia — questa lapidaria e dogmatica sentenza

di fronte al loro tavolo di lavoro. La gente entra, legge, e... si accorge di avere persino perduto la capacità di sorridere. La sentenza accettata dalla diffusa stupidità pesa su tutti e resta come un epitaffio su la virilità morale di molti italiani.

Il Dittatore, perduto anche il senso della stravaganza, denuda su la trebbiatrice il torso velloso, grottesco concorrente della fidiaca adolescenza di Sofocle che, ignudo, aveva capeggiata la processione celebratrice di Salamina! Oh! qual terremoto hanno fatto dei cervelli umani Roma ed Atene! Il ridicolo si confonde con la corruzione e la violenza. Tutti si sentono un poco beffati e grotteschi oltre che servi. Su la mascherata tragica che travolge ogni cosa, continuano a piovere propiziatori e corruttori i doni del dittatore. La plebe ansimante si affolla a raccattarli. Ed i finanziatori della dittatura incapaci di quei gesti di larghezza che talvolta trascinano il dittatore, e più spilorci di lui stesso per calcolo, ignoranza, ed istinto, ed anche un poco beffati perchè la politica della dittatura costa più del loro preventivo, mormorano la frase angosciata: « Ma questo è socialismo ». La frase fa fortuna. Serve alla apotcosi della dittatura presso gli strati inferiori. Gronda di menzogna e di banalità ma fa comodo ai vari Percire e Chevalier di terzo rango che hanno tradito il proletariato e che dall'alto delle superiori gerarchie civettano con i ricordi ingloriosi del loro antico sindacalismo. La frase sarà poi raccolta ed utilizzata dai maddaleni pentiti e dalle maschere che — dopo la disfatta — chiederanno amnistia per le loro stupidità e le loro vergogne, e travestimenti per le nuove situazioni. E' la frase sciocca, vuota ed imbrogliona che il fascismo vorrebbe almeno scolpita sul suo sepolcro: frase adescatrice per la ingenuità della massa semplice ed incolta; ricca di malizie e di risorse per il giuoco d'artifizio di certi storici ambigui e manutengoli. Valeva quindi la pena di indugiarsi brevemente per ricercare le stoppe e gli stracci che imbottiscono la leggenda abilmente creata e non forse tramontata del tutto di un « fascismo socialista ».

4

IL VASTO ORIZZONTE DEL MOVIMENTO DEI CONTADINI

I quadri della organizzazione - Un movimento dissidente: dove si trovano gli embrioni del fascismo - Interesse di classe e interesse generale - I contadini e il liberismo Un tipico episodio: il protezionismo degli zuccherieri

Il movimento dei contadini italiani meriterebbe una storia ordimenti politici e sociali che nel travaglio e nell'assestamento delnata e documentata, degna di quel complesso ordine di avveni- l'economia agricola ebbe il suo elemento propulsore. Qui — in questa laboriosa sistemazione — è la storia del nostro paese; e qui si ritrovano tutti gli elementi di interpretazione degli avvenimenti italiani. Questi nostri cenni devono però essere considerati soltanto come una sintesi scheletrica quale è consentita a ricordi che si è nella impossibilità di documentare.

I quadri dell'organizzazione agricola ebbero oscillazioni corrispondenti alle circostanze ed ai momenti diversi, alla influenza delle grandi agitazioni, al sorgere di organizzazioni concorrenti. A proposito di queste vanno ricordate le organizzazioni dei cattolici che però ebbero importanza non grande e si limitarono ad alcune plaghe. Crebbero nel dopo guerra, quando il Partito Popolare diede più attivo orientamento alla organizzazione sindacale. In quel periodo lo spirito di rivalità piuttosto che acuirsi si temperò essendo anche le leghe cattoliche preoccupate più che dei problemi del proselitismo, dalla necessità di occuparsi di questioni tecniche e di assicurare ai loro iscritti condizioni non inferiori a quelle chieste ed ottenute dalla Federazione nazionale.

Un movimento di netta deviazione è quello che si chiamò sindacalista; che si iniziò con un'aspra opera di denigrazione con-

tro la Federazione ma non riuscì a colpirne efficacemente la compagine.

Cominciò come parecchie cose italiane, animato da spirito di imitazione, alimentandosi alle dottrine del Sorel. Ebbe, fra noi, seguaci di valore e di cultura quali Enrico Leoni, Labriola, ed altri; ma, travasato nel crogiuolo delle passioni italiane, si coagulò subito producendo alcuni solitari studiosi ed affannati autocritici, ed un numeroso codazzo di acidi ed irrequieti anarcoidi i quali delle nuove e mal digerite dottrine fecero materia di demagogia e di ostilità al movimento socialista sindacale. Si determinò così quella corrente secessionista che abbeverandosi di tutti i sopravvenuti rivoluzionarismi verbali fino ad Hervè si pose contro il socialismo e le organizzazioni operaie accusandole di debolezza e di tradimento.

La giustificazione teorica di questo movimento si è voluto trovarla nel cosidetto riformismo, cioè in quello spirito di gradualità che il partito socialista trasse dal contatto e dalla interpretazione dei bisogni economici delle masse espressi attraverso i sindacati. Sotto la sua pressione è indubbio che un vasto programma di conquiste fu realizzato. Dalla apparente sproporzione tra queste realizzazioni ed il programma massimo socialista, si delineò la secessione sindacalista del partito socialista (1904).

I sindacalisti si dispersero per il ramo politico in orientamenti confusi, dottrinari ed inconcludenti. Sul terreno sindacale ove dalla teoria si poteva immediatamente passare all'azione, e dove esistevano solide costruzioni, organizzazioni cooperative, attività economica, denaro, si assistè subito alla prova dei famigerati metodi di azione diretta, di scioperi generali a ripetizione intesi come azioni rivoluzionarie ed espropriatrici, che portarono alla distruzione di valori accumulati in decenni di fatica. L'esperienza fu duramente pagata dalle masse contadine verso le quali si era particolarmente rivolto — come al terreno di più facili manovre — il movimento secessionista.

Il ricordo di quei disastri è ancora fresco e non occorre soffermarci. Invece non è forse inutile seguire l'eclissi, il declino e la risurrezione dei condottieri del sindacalismo. Il rilievo è meno superficiale e personalistico di quanto possa sembrare, perchè — passati molti anni — noi ritroveremo nello stato maggiore fascista le più brillanti e superstite firme di quei tempi; i nomi di quei demagoghi che avevano insegnato alle folle che la bandiera nazio-

nale « deve essere piantata sul letamaio »; che avevano diffuso nelle campagne la teoria e la pratica del sabotaggio e dello sciopero espropriatore.

Ritroviamo infatti, per citare solo qualche nome e per limitarci al campo sindacale, il famigerato Cesarino Rossi, Michele Bianchi quadrumviro della marcia su Roma, ex segretario della Camera del Lavoro di Ferrara dove aveva imperversato insieme con quel Pasella di professione ex prestigiatore, il Racheli, Edmondo Rossoni diventato poi come tutti sanno milionario, Ottavio Dinale, l'ex ferroviere Livio Ciardi giunto fino all'onore del laticlavio, e molti e molti altri che è inutile nominare giacchè basta sfogliare gli elenchi delle alte gerarchie fasciste. Ci piace solo ricordare che anche il maggior teorico di sindacalismo francese, il più reputato discepolo di Sorel, il Lagardelle, fu anch'egli al codazzo del fascismo e dimorò per qualche tempo in Italia ospite di Villa Torlonia.

E non era questo l'ultimo suo sprazzo; che lo vedemmo poi ministro del lavoro nel governo Petain.

Chi ha vaghezza di conoscere la storia di quegli anni e di quegli uomini cerchi nelle biblioteche gli infuriati giornaletti sindacalisti dell'epoca se però i sopravvenuti Prefetti fascisti non ne hanno fatto sparire le collezioni.

Ma già fin da allora, non era difficile indovinare — osservando il carattere e gli atteggiamenti di certi capi — di quali transazioni sarebbero stati capaci, anche se a quel tempo non era possibile immaginare l'avvento del fascismo.

Il segno disgustoso della pochezza morale, la demagogia scapigliata e triviale, una polemica infantile e violenta svelavano chiaramente la nullità dei condottieri e la assenza di verace e profonda passione del loro movimento. La demagogia verbale e violenta non impediva talvolta transazioni ed atteggiamenti ambigui abilmente manovrati ed utilizzati da alcuni ceti borghesi più cinici ed astuti. Restò tipico il caso di Ferrara dove l'intervento alle urne del sindacalismo capeggiato da Michele Bianchi, che vantava il suo disprezzo per le lotte elettorali, portò alla sconfitta del candidato socialista ed alla vittoria del candidato borghese. Episodio che si illuminò di tipica significazione quando si svelò che le spese elettorali del comitato sindacalista erano state sostenute... dal partito vincente.

Poichè niente vale meglio quanto il giudicare gli uomini dalle

loro stesse parole, ricorderemo ancora che nella imminenza del congresso sindacalista di Bologna che assumeva grande importanza per gli orientamenti del movimento (novembre 1910) la maggiore rivista del sindacalismo diretta da Paolo Orano pubblicava un articolo che è edificante documento della spregiudicata opinione che i capi sindacalisti avevano ed esprimevano sul loro valore e sul loro movimento.

« Credo che non sia mai stato visto un gruppo di persone « intelligenti — una delle disgrazie del sindacalismo italiano è l'ec- « cesso d'ingegno — riuscire ad una serie più notevole ed impres- « sionante di bestialità. Il sindacalismo in Italia non originò spon- « taneamente in seno al proletariato come in Francia ma fu dettato « dall'alto al basso, dagli intellettuali in vena di snobismo politico.

« Eravamo già una generazione di vecchi ».

Questo movimento precursore « dettato dall'alto al basso » ha già coniati fin da allora la filosofia ed il motto di battaglia del fascismo.

L'articolo citato proseguiva affermando: « il sindacalismo è sopratutto una filosofia dell'azione ». Il motto celebre che sarà poi collocato sul frontone fascista. Come si vede neanche in questo il fascismo è stato originale: la sua filosofia è affetta da cleptomania tanto quanto il suo spirito guerriero. Ritroviamo infatti nello scritto sindacalista persino il fatidico grido che diventerà poi il motto di guerra civile per i futuri bastonatori degli operai italiani. « Coraggio compagni — a noi! » scrive l'articolista. E conclude con questa invocazione che è un chiaroveggente vaticinio: « o siamo capaci di gettare le basi di un programma nel senso di una azione continuativa oppure sciogliamoci e disperdiamoci e andiamo a far palanche che almeno servono a qualche cosa ». (Rivista *Pagine Libere* 15 novembre 1910).

Non si può dire che l'appello non sia stato raccolto e che non sveli, nella più trionfale e pittoresca coerenza, la identità di pensiero e di opere tra i precursori e i realizzatori. Ed è per questo che l'episodio sindacalista, meritava, benchè trascurabile per se stesso, di essere ricordato per gli elementi che lo designano come precursore anzi incubatore del fascismo.

I condottieri delle nuove forme di azione diretta e di sciopero espropriatore iniziarono con un primo insuccesso le loro manovre a Milano; poi si indirizzarono nella pianura Padana giù giù fino a Bologna portando ovunque un verbalismo demagogo e scrite-

riato, seminando in ogni provincia disastri e disillusioni in mezzo alle masse agricole che erano terreno preferito a quelle esperienze e le scontarono poi duramente. Reggio Emilia roccaforte dello spirito di Camillo Prampolini fu attaccata ma poi girata dalla corrente devastatrice incapace di erosione. Bologna fu l'ultima tappa; e nel bolognese toccò a Molinella coraggiosa e tetragona alle smargiassate l'onore di segnare il punto di arresto. La spedizione zingaresca che aveva percorso la Valle del Po si arrestò disperdendosi. I suoi capi, piombati in solitudine, vivacchianti clandestinamente, li ritroveremo poi, dopo molti anni, ministri d'Italia, senatori, prefetti del Regno, blasonati, pezzi grossi del regime, proprietari di pingui tenute agricole proprio in quelle plaghe dove avevano insegnata l'azione diretta espropriatrice!

Enorme fu l'opera di demoralizzazione compiuta da costoro; però l'organizzazione dei contadini non piegò. Aspramente combattuta, calunniata, la Federazione non solo resistette alla folle ventata ma generosamente intervenne con il suo aiuto ed il suo denaro quando fu necessario assistere movimenti boccheggianti e traditi dalla leggerezza sindacalista.

La Federazione era e restò il solo grande organismo di classe dei contadini. Sorta con un centinaio di migliaia di iscritti, oscillò fino a toccare quasi il milione dopo la grande guerra. I suoi servizi tecnici, la sua attività generale e particolare si accrebbero man mano in relazione ai problemi nuovi che la interessavano. Essa era sostanzialmente la ispiratrice e la orientatrice delle leghe aderenti che però erano autonome; come autonome erano le singole Federazioni provinciali alle quali spettava la responsabilità dei movimenti locali anche se, praticamente, ogni loro azione si svolgeva in permanente affiatamento con la Federazione ed i suoi tecnici.

Questo funzionamento agile, libero e pur coordinato rispondeva alle condizioni di spirito e di ambiente, tanto è vero che nel corso di lunghi anni mai diede luogo a conflitti.

La Federazione ebbe un grande merito: non si restrinse angustamente nei limiti della sua azione di classe, ma puntando lo sguardo ai superiori interessi nazionali fu sempre presente quando si profilarono problemi di interesse pubblico. E' questo un lato che deve essere tenuto presente nel giudicare l'opera di circa mezzo secolo dei contadini d'Italia. Essi erano e si sentirono degni attori della storia di questo nostro paese agricolo. Non c'è grande dibat-

tito pubblico — o la legge sulla risaia, o i problemi della disoccupazione, dell'emigrazione, dei lavori pubblici, o la legislazione sociale in genere, o il grande conflitto tra liberismo e protezionismo nei suoi vari aspetti (tipica la questione dei zuccherieri) — che non trovi la Federazione al suo posto, in prima linea.

Allorchè nelle strette di uno di quei frequenti ricatti che punteggiano la storia politica d'Italia, gli agrari puntarono sulle forze dei contadini per averli complici — sotto il pretesto di una solidarietà di interessi — nella difesa del dazio sugli zuccheri mallevadore di una bieticultura ricca di promesse e di lusinghe, i contadini, con una dignità ed una maturità politica che è loro titolo d'onore, rifiutarono la chiesta solidarietà adottando atteggiamenti apertamente liberisti: spettacolo non privo di interesse per quel tempo e per oggi.

L'episodio degli zuccheri è certamente uno dei più scandalosi esempi del protezionismo. Ed è gran vanto della organizzazione dei lavoratori della terra l'avere assunto, a quei tempi ed in circostanze difficili, un atteggiamento di ferma adesione a quei principi liberisti coraggiosamente sostenuti da pochi uomini tra i quali ricordiamo a titolo d'onore Edoardo Giretti, De Viti, De Marco, Einaudi.

Atteggiamento non facile, perchè la manovra zuccheriera capeggiata e condotta con abilità ed astuzia dall'on. Maraini si era appoggiata al noto argomento protezionista «lasciate che l'industria faccia le ossa» e raccogliendo la complicità di complessi e vasti interessi, aveva trascinata l'agricoltura ad una coltivazione dalla quale sarebbe stato poi impossibile recedere. Questa offriva vantaggi appariscenti fatti più ghiotti dalla astuzia degli zuccherieri, ed offriva pure vantaggi concreti ad alcune categorie agrarie, disturbando e falsando un giudizio complesso dal punto di vista dell'interesse generale, il solo che avrebbe potuto svelare e contrastare la manovra zuccheriera e far chiara la entità della taglia imposta ai consumatori e del sacrificio cui venivano condannate molte e ricche attività.

Si cominciò con uno scandalo che non ha esempio.

Dovendosi inviare un rappresentante dell'Italia alla Conferenza di Bruxelles del 1902, riunita per trattare la riduzione del dazio sugli zuccheri, il governo scelse addirittura l'on. Maraini. E questi, con la sua nota abilità, facendo buon viso allo spirito ed alle delibere della Conferenza domandò che, considerate la giovinezza

dell'industria italiana degli zuccheri e la opportunità di consentirne lo sviluppo, l'Italia fosse esentata dall'impegno di applicare le delibere della Conferenza riducendo il dazio a sei lire fino a quando non fosse stata in grado di esportare.

L'on. Maraini, tornato a casa, costituì la famosa Unione Zuccheri, ben sapendo che la deroga avrebbe servito solo ad una speculazione protezionista e che l'industria non avrebbe confessato mai... d'aver fatte le ossa.

Cominciò così quel crescendo del margine di protezione che portò il prezzo dello zucchero a L. 1,50 mentre all'estero il prezzo era da 0,35 a 0,50, e che condannò gli italiani al miserando consumo medio di cg. 4,20 quando il consumo medio svizzero era di cg. 29 e quello inglese di cg. 44.

E si sviluppò il cauto e furbesco piano di adescamento per trascinare gli agricoltori, diffidenti, alla nuova coltivazione. Questa si iniziò con la semina di grosse bietole più da foraggio che da zucchero, mettendo a coltivazione terreni assolutamente inadatti se paragonati con i tipici terreni umidi di taluni paesi bietoliferi, prima tra questi l'Ungheria. Si improvvisarono pletoriche Società anonime di cui si commerciarono i titoli in Borsa prima che sorgessero i fabbricati; si impiantarono zuccherifici senza rigoroso studio del territorio agricolo e delle comunicazioni ferroviarie; si trascurarono le mirabili esperienze già fatte all'estero — specie in Ungheria e Francia — circa la convenienza di creare piccoli zuccherifici nel cuore delle zone bietolifere; si sottoposero le bietole ad interminabili trasporti ferroviari che ne compromettevano la resa zuccheriera.

Gli zuccherifici — taluni dei quali dovettero rapidamente chiudersi — sorsero come impalcature di un gran gioco d'affari, senza criterio tecnico od industriale, utilizzando impianti scadenti e scarti di fabbriche straniere.

Ma l'industria così improvvisata sapeva di potersi rifare a spese dei consumatori.

Si ebbero subito, facilmente, dividendi lautissimi del 20 e più per cento e si consolidò infine il trust che peserà poi sulla economia italiana.

Il trust affinò man mano la sua tecnica e mostrò la sua abilità legando sempre più gli agricoltori ormai aggiogati al suo carro, e costretti a mordere il freno anche quando gli zuccherieri sostituirono alle grosse e redditizie bietole da foraggio il seme delle

bietole veramente da zucchero, ed ai contratti a peso i contratti a reddito zuccherino.

Il gioco era ormai perfetto e doveva durare fino al giorno in cui — secondo gli accordi di Bruxelles — l'Italia fosse stata in condizione di esportare.

Ma, vuoi a causa del miserrimo tenore di consumo dello zucchero, vuoi per una tendenza, che vorremmo chiamare fisiologica, delle fabbriche ad accentuare la produzione per quanto mantenute sotto compressione, vuoi pel miglioramento del reddito zuccherino originato dalla accennata sostituzione delle bietole, i magazzini si trovarono un bel giorno oberati di prodotto oltre il previsto. Una vera crisi, insomma, del piano di Maraini. Si delineò il problema di uscire dalle maglie della convenzione di Bruxelles del 1902.

Sotto la pressione degli zuccherieri la convenzione di Bruxelles veniva denunziata e gli zuccherieri dal 1° settembre del 1913 riprendevano la loro libertà. Dopo aver fruito del privilegio del dazio a spese dei consumatori ora si preparavano a spogliarli in nome della politica di esportazione. E si delineò un'abile e — naturalmente patriottica! — campagna intesa ad ottenere un premio di esportazione. Si minacciò la chiusura di zuccherifici tentando con l'allarme, di aggiogare alla manovra gli operai minacciati nel loro pane. Si giunse anzi effettivamente alla chiusura di qualcuno di questi stabilimenti che a quel tempo erano battezzati col nome di « zuccherifici-civetta » perchè impiantati senza criteri tecnici, avevano servito a sostenere i lamenti degli zuccherieri, fungendo da finti calmieri ai profitti della industria, ma erano stati già abbondantemente ammortizzati.

Nel groviglio di queste manovre un disegno era ben chiaro: trascinare i lavoratori della terra e degli zuccherifici ad una complicità di cui i consumatori dovevano sopportare il peso. Così come si era abilmente creata una vasta solidarietà di interessi intorno alla ormai consolidata coltivazione delle bietole, ora si conduceva il gioco alle sue ultime conseguenze.

Si discusse ampiamente a quel tempo e ancora oggi si potrebbe discutere se e quanto la bietola introdotta nella nostra rotazione agraria, sia stata utile o — per essere più precisi — in quale esatta proporzione questo utile potesse bilanciare il peso imposto ai consumatori, la inerzia e la paralisi inflitte a molte e sane energie economiche del paese. Fuori di questa impostazione la discussione non ha alcun senso. Non è qui il caso di rivangare quei dibattiti.

Basti l'accenno — a prescindere dai sacrifici dei consumatori — alle rappresaglie doganali ed economiche che l'Italia dovette subire ed alle conseguenti crisi (si ricordi la famosa crisi vinicola).

Paesi da tempo attrezzati alla coltivazione bietolifera si rifecero contro di noi inchiodandoci in casa i nostri prodotti. Tipico il caso dell'Ungheria che per rendere efficace la sua rappresaglia non esitò ad erogare somme gigantesche per sradicare la filossera dai suoi vigneti e respingere le nostre uve.

E basti accennare che la coltivazione della bietola e l'alto prezzo degli zuccheri che ne conseguì impedì una razionale coltivazione dell'albero da frutto ancor oggi abbandonato in moltissime plaghe allo stato *brado;* impedì una industria tipica per l'Italia e sicuramente redditizia, quella delle marmellate e in genere della lavorazione delle frutta che avrebbe corrisposto ai nostri interessi, alle nostre terre, al nostro sole.

L'Inghilterra comperava la nostra frutta e ce la rimandava trasformata in marmellata. Un dato di quei tempi basta a dare un'idea del nostro sacrificio: nel 1911 l'Italia aveva esportato la miseria di q. 4.515.000 di frutta candita contro q. 43.331.000 dell'Inghilterra. Nello stesso anno noi avevamo esportato aranci e limoni per la rispettabile cifra di q. 59.318.314. La ricchezza fuggiva di casa per impinguare la borsa e l'orgoglio degli zuccherieri, e per mantenere vantaggi locali ad alcune categorie e ad alcune limitate plaghe.

E' consentito oggi elevarsi oltre il fatto compiuto della coltivazione bietolifera e considerare oggettivamente gli elementi tecnici e le possibilità che all'agricoltura si offrivano all'infuori di detta coltivazione (frutteti, prati artificiali, ortaggi, tabacco, ricino, pomodoro, piante da essenza, ecc.) e i danni e gli impedimenti creati a vitali energie del paese, per riconfermare e convalidare la opposizione che allora si rizzò contro il... patriottismo degli zuccherieri.

E' facile comprendere come gli operai potessero facilmente cadere vittime della manovra zuccheriera. E la rievocazione che ora ne facciamo vuole meritatamente ricordare la fermezza e la nobiltà con cui la Federazione nazionale dei contadini, spaziando oltre un ristretto ed egoista sindacalismo e superando i proprî limitati interessi, seppe interpretare e rappresentare i grandi interessi della collettività.

La classe operaia fu spesso tacciata di egoismo.

Ci pare che questo episodio riscatti i lavoratori della terra da ogni sospetto. Episodio tipico perchè si riferisce ad un tempo in cui gli stessi partiti di avanguardia avevano in materia, se non incertezza, almeno qualche pratica imprecisione, ed i lavoratori della terra ponevano in gioco il loro stesso pane a causa della chiusura dei zuccherifici.

Un opuscolo diffuso a quei tempi dalla Federazione nazionale dei lavoratori della terra, precisa in modo netto ed inequivocabile la posizione dei lavoratori. In esso si legge:

« I lavoratori devono sapersi elevare al di sopra dei loro interessi localistici.

« I lavoratori non devono essere cani da guardia del parassitismo.

« I lavoratori dei zuccherifici non devono per il loro salario mantenere una camorra che pesa su tutta l'Italia; che impedisce lo sviluppo di altre industrie e l'impiego di altre migliaia di operai.

« I lavoratori vogliono lo sviluppo del paese nel libero gioco delle energie produttrici.

« Essi hanno interesse a volere lo zucchero a buon mercato, a impedire degli accordi di spogliazione con i quali siderurgici, agrari, zuccherieri si sono reciprocamente concessi dazi protettivi che affamano e impoveriscono gli italiani.

« I lavoratori capiscano che in questo ambiente di spogliazione non solo regna la miseria ma allignano tutte le forme degenerative del capitalismo.

« I lavoratori sono nemici del protezionismo per ragioni di economia, di libertà, di democrazia.

« I lavoratori chiedono la libertà dei commerci e degli scambi. I prodotti si scambiano coi prodotti.

« Rifiutano di aderire alle manovre degli zuccherieri e se scenderanno nei comizi, lo faranno al grido di « abbasso i succhioni dello zucchero ».

E' un atteggiamento che merita di essere ricordato, perchè incide il contegno che ebbe la vecchia Federazione dei lavoratori della terra, la sua politica di interprete del grande interesse collettivo, il suo costante sforzo di far aderire il proletariato alla visione di questo interesse.

E' un'impostazione pratica ed ideale che dallo sconvolgimento delle cose niente ha perduto del suo valore, e che dovrà essere mantenuta.

5

LE PIU' DURE BATTAGLIE PER IL PANE

I salari e l'assenteismo agrario - L'eroica Molinella

Nel centro della complessa battaglia dei contadini predomina, specie nei primi tempi, la dura battaglia per la elevazione dei salari ad un livello umano; anzi per la fissazione dei salari, allora abbandonata alla « piazza » che è quanto dire alle contrattazioni nel crocicchio delle strade di campagna o sul sagrato.

E' difficile farsi oggi una idea esatta delle desolate condizioni dei lavoratori della terra a quei tempi.

Vita di bestie non di uomini; salari letteralmente di fame, condizioni igieniche spaventose, la pellagra e la malaria imperanti, miserabili tuguri per abitazioni (in talune plaghe, per esempio il padovano, i contadini abitavano i « casoni » che erano capanne di erbe palustri e di fango) scarse e desolate le scuole, nutrizione prevalentemente di polenta spesso scadente e avariata.

Nel 1883 in una Relazione che sollevò scalpore, l'on. Villeschi aveva rilevato che esistevano ancora numerose famiglie di lavoratori viventi come i troglodíti in 469 grotte appena ai margini di Roma e che in circa mezzo migliaio di case si addensavano oltre 400.000 persone.

Tristi condizioni materiali cui corrispondeva la servitù morale. In talune plaghe la cascina era cintata e si chiudeva al tramonto con divieto di uscita. Le risaiole emigranti per la roncatura del riso erano alla mercè di esosi incettatori.

Fu tra queste sofferenze che fermentò e divampò il movimento di Molinella antesignana delle grande lotte che seguiranno.

Di Molinella che ha in Giuseppe Massarenti — oggi vecchio e passato per una lunga persecuzione ma ancora incrollabile nella sua fede — il suo apostolo, il suo condottiero.

Temperamento di antico stampo e antica poesia, del tempo in cui ci si prodigava alla battaglia della povera gente tutto sacrificando, il denaro, l'avvenire, la vita. L'apostolato di Massarenti aveva lasciato proseliti semplici e fedeli che sono passati impavidi sotto la brutalità fascista. Modesti uomini venuti su dall'artigianato o dalla terra, armati della loro schiettezza e di una sconfinata tenerezza pel dolore dei loro simili.

Due di costoro, i migliori, i più benemeriti, i più combattivi, superata la bufera, parve che potessero tornare al loro apostolato che non conobbe soste. Ma la morte li ghermì, li ghermì in una insidia che riempie di angoscia e di ombre il cuore di tutti quelli che li hanno seguiti nel loro lavoro ostinato ed entusiasta.

Nella storia delle lotte agricole italiane il nome di Molinella compare come segno di fede e di un ardimento eroico che ha scritto pagine commoventi.

La lotta per il pane, cui talvolta si fece accusa di scarsa idealità, ha nelle povere risaiole di Molinella eroine di altissimo sentimento.

Prime intervenute nelle ore nere della servitù, prime sempre in tutte le lotte, furono le ultime a contendere al fascismo la loro terra, le loro cooperative, la loro libertà.

Il fascismo, fallito il tentativo di piegarle e di schiacciarle le trattò con una ferocia che riabilita le belve.

Ma, ancora dopo vent'anni, a Molinella i cuori non hanno capitolato... E lo si vedrà.

Non è possibile riassumere neppure sommariamente la storia della lunga, aspra lotta per la conquista di salari umani, di patti di lavoro.

E' storia di tutti i luoghi, di tutti i giorni, storia nella quale la pressione della povera gente che chiede un pezzo di pane è, al tempo stesso, stimolo alla neghittosità degli agrari, incitamento alla razionale coltivazione della terra, alla trasformazione agraria, all'amore per la agricoltura ancora tanto negletta.

Per bene intendere la grande funzione sociale che ebbe il movimento dei lavoratori della terra occorre riferirsi alla pigra psicologia di quei tempi.

Soltanto più tardi noi vedremo farsi largo alcuni gruppi

della borghesia agricola ambiziosa di cercare nella terra — alla guisa dei gentiluomini inglesi — un campo di soddisfazione, di attività, di orgoglio.

Ma fino a quei tempi la borghesia amava avviare i suoi figliuoli alle professioni liberali o agli impieghi dello Stato, e la terra era il rifugio — per non dire la colonia dei corrigendi — di quei giovani che avevano scarsa attitudine o scarsa volontà per gli studi.

Negletto l'amore per la terra, largamente praticato l'assenteismo, ostilmente accolto l'uso dei concimi e dei macchinari, la coltivazione si reggeva su lo sfruttamento delle braccia, su la svalutazione del lavoro.

Questo marasma si traduceva in svilimento delle mercedi nelle plaghe a conduzione diretta: nella mortificazione della dignità e della fatica umana nelle zone di piccolo podere; e — nelle zone di mezzadria — nel pesante ed inerte imperio di un patriarcalismo decantato dalla pigrizia dei retori, ma che significava l'assenza di ogni ambizione e direzione padronale e l'abbandono delle terre al misoneismo ed allo sfruttamento.

In una Relazione al 1° Congresso dei lavoratori della terra (1902) la signora Altobelli, riassumendo i motivi ideali e materiali delle prime battaglie dei contadini, scriveva: « Profittino i contadini di questo loro primo Congresso per far udire la loro voce. Reclamino la casa igienica, pulita, un angolo che dia loro la dignità di uomini. La questione della casa non è solo un problema d'igiene ma altresì di educazione e di moralità ». Il problema purtroppo non è ancora risolto integralmente, ma non è senza compiacimento che — dopo mezzo secolo — ci si volge a guardare la battaglia di quei tempi: la battaglia varia, complessa, che ha nello sfondo la grande ed agitata massa contadina e si arricchisce di azioni che si intrecciano e si integrano ed hanno nella oscura e complicata solidarietà delle cose valori e significati che appariranno di poi.

Basti ricordare l'improbo lavoro delle prime cattedre ambulanti e la lenta complessa valorizzazione di tutte quelle forze che hanno dato anche all'Italia l'orgoglio della sua agricoltura. Orgoglio che potrà riposarsi su le sue nobili conquiste allorchè — superata la mistica nazionalista delle autarchie e delle varie e balorde « battaglie del grano » l'agricoltura riprenderà il suo vero, sano, nobile ruolo che è quello di ispirarsi a concezioni tecniche ed economiche veramente nazionali e razionali, lontane dalla grettezza

antieconomica ed antisociale della coltivazione casalinga che troppo spesso caratterizza la piccola azienda; sospinta dall'orgoglioso sforzo della intensificazione; diffidente delle improvvisazioni, ma aperta a quelle razionali trasformazioni dei contratti che non sono neanche in agricoltura eterni ed immutabili: aperta alle nuove gestioni sociali e cooperative cui le masse italiane sono già e sempre meglio saranno pronte.

E su questa concezione deve restare ferma la opposizione al protezionismo doganale che ebbe un ruolo non brillante nè utile nella storia dell'agricoltura italiana: anche se — qualche volta — potè essere invocato dagli agrari come una necessità per l'Italia.

6

LA LOTTA SI ESTENDE

Dai salari ai patti di lavoro, alla disciplina del collocamento - Agricoltori ed... agrari

Superati i primi urti, affondato il piccone nelle prime e più dure resistenze, la battaglia si fece man mano più aspra e complessa per la conquista di patti colonici, per dare una sistemazione a tutto lo svariatissimo quadro dei rapporti di lavoro.

Qui erano da superare non solo tradizioni, orgogli, feudalismi, assai più profondi e radicati della umana avarizia: ma da affrontare indicibili varietà di usi locali, appoggiati, sostenuti, giustificati da quel patriarcalismo che è tanto radicato negli spiriti e nella cui ombra gioca frequentemente la malizia sempre aggiornata degli uomini.

La battaglia dunque si iniziò ai primi vagiti della organizzazione e continuò sempre con ininterrotto ardore per oltre otto lustri attraverso le situazioni più diverse.

Si dovette fare piazza pulita di tutta la varietà delle tradizioni, delle « servitù », delle « corvées », vigenti in una pittorica e rapace signoria.

Valga qualche esempio: in una plaga del mantovano il bifolco doveva pagare cinquanta centesimi per il diritto di stalla (il diritto cioè di godere il caldo della stalla).

In altre plaghe era vietato ai contadini uscire dalla « cascina » dopo l'Ave Maria: le donne della famiglia colonica dovevano servire il padrone per tutte le necessità famigliari; vigevano obblighi di regalia di ogni genere: in taluni luoghi un anello di ferro serviva a misurare il volume delle uova di regalia.

Gli orari non erano regolati dall'orologio ma soltanto dal sole. Tutto ciò abbandonato ai capricci del padrone, senza la garanzia di una parola scritta.

E' facile comprendere la complessa varietà di una lotta ingaggiata contro simili condizioni e contro lo stato d'animo, i pregiudizi, gli orgogli che li sostenevano.

Quasi mezzo secolo di ostinato lavoro ha consentito alle organizzazioni di portare una nota di dignità, di ordine, anche in questa complicata materia.

Non vi è plaga in Italia che — dopo la grande guerra — non avesse fissati onesti patti di lavoro.

Anche una raccolta comparativa dei Patti e costumanze di lavoro e delle condizioni man mano realizzate sotto la spinta della organizzazione di classe avrebbe un grande interesse. Tutto questo materiale non si potrà che raccogliere molto sommariamente ed a costo di faticose ricerche.

Esisteva completo, vera miniera per gli studiosi e per la storia del progresso agricolo d'Italia. Ma fu distrutto dall'incendio che i fascisti appiccarono alla Federazione Contadini in Roma. Gloria degna in tutto del fascismo.

Ma basterà riassuntivamente ricordare che già nel 1920 il salario a giornata era ormai avviato al compenso ad ora. Le mercedi da 0.15 a 0.30 all'ora erano tramontate; il cottimo abolito e si affrontava la conquista delle 8 ore.

Oh! quanto furore di argomenti sociali e tecnici contro le otto ore! Eppure gli eventi hanno dimostrato la inconsistenza di quelle obbiezioni che facevano perno su le particolari condizioni agricole e che taluni dichiaravano invincibili!

Nè si deve dimenticare che la battaglia dei lavoratori agricoli iniziata per le elementari esigenze della vita assunse man mano aspetti più vasti prospettando tutti i complessi problemi che toccano la dignità dei lavoratori della terra. Questi che erano mantenuti in condizione di inferiorità rispetto ai lavoratori dell'industria, ottennero nel 1917 di essere a questi pareggiati nei riguardi degli infortuni sul lavoro.

E così pure nel 1919 ottennero la estensione della assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione.

Diventati una grande forza i lavoratori della terra poterono far partecipare ai Corpi tecnico-consultivi dello Stato (Ufficio del

lavoro, Cassa Nazionale infortuni, Consiglio superiore della Previdenza e Assicurazioni sociali) le loro rappresentanze.

Ricorderemo che, quale naturale conseguenza della conquista di tariffe e di patti, i lavoratori furono automaticamente ingaggiati nelle lotte per la difesa dei patti stessi troppo spesso violati dalla astuzia dei padroni, complici sovente — perchè non dirlo? — la miseria, la disoccupazione, la scarsa coscienza di alcuni lavoratori. Così si iniziò una grande e dura lotta per gli uffici di collocamento; altro capitolo, questo, ricco di vicende e di asprezze perchè gli agricoltori si erano ormai raccolti anch'essi in Organizzazioni di classe alla guisa di quei contadini le di cui leghe erano state trattate sempre come contrarie all'ordine sociale. La lotta diventava dunque molto serrata. I contadini non ebbero più di fronte gli agricoltori bensì gli agrari, vale a dire una salda organizzazione di interessi economico-politici che, superato il periodo della psicologia selvaggia ed istintiva, entrava con tutto il suo peso e con la guida di uomini abili ed audaci nel gioco delle forze nazionali, fra i quadri dei partiti, negli organi della stampa, nella compagine del Governo. Vi entrava seconda, cioè dopo la organizzazione industriale, evitando con tattica abile ed utilitaria il classico conflitto che, in grandi paesi stranieri si era manifestato nella lotta fra il libero scambio ed il protezionismo; vi entrava patteggiando con i ceti industriali quella politica di cui l'Italia, e particolarmente i contadini, pagheranno le spese: la politica protezionista che culmina nello scandaloso episodio del regime degli zuccheri e del grano. La lotta per gli uffici di collocamento urtava dunque contro una nuova e bene organizzata forza. Tutti i tradizionalismi del diritto privato, tutte le altezzose pretese di considerare il mercato del lavoro un terreno dove il capriccio della scelta non conosce nè ammette eccezioni e ragioni di giustizia sociale: tutto ciò (vecchio bagaglio della antica mentalità agraria) fu raccolto, completato ed agguerrito con capziosi motivi tecnici e sociali per respingere la richiesta dei lavoratori che chiedevano una regolamentazione del collocamento.

Non riesumeremo gli innumeri episodi di questa contesa. Limitiamoci a ricordare che molti anni dopo (quando la gran macchina burocratica-corporativa invaderà anche il territorio dei beffati baroni agrari che avevano finanziato il fascismo) gli uffici di collocamento, già deprecati come rovinosi per l'agricoltura e offensivi per il diritto privato, dovranno essere riconosciuti in forma ben più

invadente e senza nessuna delle garanzie che le antiche richieste presentavano. Gli scornati agrari dovranno aprire la loro casa a tutte le improvvisazioni del funzionarismo corporativo. Anche in ciò la vendetta delle cose è stata implacabile.

Le organizzazioni non erano riuscite che parzialmente a completare le loro conquiste tariffarie con gli uffici di collocamento. Esperimenti di uffici misti si fecero tuttavia in alcune fra le plaghe più evolute e con buoni risultati. L'esperimento pratico avrebbe forse fruttificato: la battaglia doveva continuare se le note vicende politiche non avessero travolto — insieme con il movimento dei contadini — l'Italia intera.

7

IL PROBLEMA DELLA PICCOLA PROPRIETA'

Difenderla ove ha titoli d'esistenza - non crearla artificialmente
Non polverizzare la terra - La terra in uso non in proprietà

Le svariate condizioni agricole d'Italia non potevano esimere la organizzazione dei contadini — anche se prevalentemente assorbita dai problemi del lavoro salariato e dei contratti agrari — dal considerare il delicato problema della piccola proprietà che è diffusa in alcune plaghe del nostro paese. Occorreva occuparsene non solo in ragione dei problemi pratici che essa propone, ma per i riflessi teorici che alimentano programmi di riforme e di trasformazione agraria ancora oggi in discussione.

La terra è pur sempre un laboratorio — o almeno tale appare ad alcuni — di esperienze sociali; ma spesso si dimentica che forse in nessun campo, come in quello della economia agraria, certe avventure o esperienze sono insensate e condannate a priori da quel duro realismo che governa i fatti economici. Nei primordi del movimento sindacale assistemmo a pittoresche e ingenue deviazioni di questo realismo (per esempio, scioperi di braccianti che involgevano, per solidarietà lo sciopero di piccoli proprietari agricoli!) poi, man mano queste anomalie grottesche si calmarono ed il problema della piccola proprietà si presentò realisticamente nell'aspetto tecnico e sindacale.

Il carattere misto di alcune plaghe (ove esistono accanto alla piccola proprietà anche braccianti liberi talvolta sussidiari al lavoro dei piccoli agricoltori) complicò ma non impedì la precisazione di un indirizzo in confronto di questo particolare tipo di

agricoltori che in realtà conosce tutta la dura fatica del contadino camuffata dalla illusione della proprietà.

Collocarsi di fronte a costoro con programmi teorici ed astratti non serve a niente; bisogna riconoscere i titoli reali della loro esistenza; le condizioni topografiche, psicologiche, ambientali, tradizionali, entro cui si svolge la loro vita.

Un programma di difesa dei piccoli proprietari non può che concretarsi in forme di cooperazione sui generis per l'associazione dei gruppi famigliari, compere in comune di attrezzi, sementi, anticrittogamici, gestione sociale di macchinario agricolo, magazzini sociali, assicurazioni, credito agricolo ecc. ecc. Largo campo di attività che rispettando la piccola proprietà privata, sudato frutto del lavoro, deve dilatarne i confini e portare una mentalità gelosa e ristretta ad una mutua collaborazione elevando la dignità del lavoro. Programma realistico ed umano, che non disconosce il fatto e tenta di volgerlo ad indirizzi sempre più alti e sociali.

Su queste basi si ingaggiò un notevole lavoro in provincia di Alessandria ed in altre plaghe d'Italia. Il dott. Pugliese fu tra i benemeriti pionieri di queste opere. Si fondarono organizzazioni e federazioni; ma conviene lealmente confessare che il successo fu scarso perchè la cristallina semplicità del programma si rivolge a interessi e psicologie sospettosi e diffidenti, e, sopratutto, perchè il programma implica la creazione di organismi e di strumenti che è difficile improvvisare con i poveri mezzi dei piccoli proprietari.

E' qui un campo nel quale l'azione statale potrebbe portare largo e fecondo contributo: e, con ciò lo Stato — evitando intromissioni pericolose — potrebbe, oltre che aiutare larghe plaghe d'Italia a rilevarsi, indirizzare la piccola azienda agricola verso una produzione sana ed orientata agli interessi generali, mentre oggi è abbandonata a concezione casalinghe e misoneistiche che sono la negazione della tecnica e dell'interesse generale.

Ma come abbiamo detto, il problema della piccola proprietà, chiaro e preciso nei suoi termini realistici, ha dato e dà luogo a ideazioni romantiche e fantastiche ed a calcoli puerilmente conservatori.

Queste ideazioni si intromettono oggi tra le voci che sono concordi nel reclamare la necessità di far largo ai diritti dei lavoratori.

La organizzazione dei contadini non ha mancato mai di affermare in proposito il suo pensiero che maggiormente deve essere ribadito oggi giacchè ricompare una antica bandiera che reca un

motto allettante e insensato: « la terra ai contadini ». No; diciamolo subito: la terra in uso ai contadini ma in proprietà della collettività (Stato, Provincia, Comune, Consorzio Cooperativo ecc. ecc.). Vorremmo forse limitare i poteri della borghesia terriera per crearne una nuova, meno addestrata e forse più pericolosa? Il patrimonio terriero dal quale dipende il pane di tutti deve appartenere alla collettività. Non sta a noi, in questo momento, fare ipotesi su la estensione che potrà avere domani il demanio dello Stato. Ma qualunque esso sia, la collettività ha il sacrosanto diritto e l'interesse di esercitare il suo controllo su le fonti della sua esistenza, sorvegliandone i procedimenti, impedendo gli sperperi e gli sfruttamenti, orientando le attività ai fini della economia generale traverso quelle forme che consentono il raggiungimento di detti fini con il rispetto del libero e snello esercizio delle attività, presupposto indistruttibile della produzione agraria.

Frazionamento del latifondo, polverizzazione della terra per creare una nuova gretta borghesia agraria? No. La creazione artificiale della piccola proprietà fuori dell'ambiente ove essa ha tradizioni, è una assurdità, uno sproposito miope di conservatorismo agrario e tale si è rivelato attraverso l'esperienza già fatta. A trascurare le cento documentazioni che esistono in questa materia basta ricordare il risultato disastroso dell'esperimento fatto dal barone Franchetti che morendo or sono circa trent'anni lasciò il suo patrimonio terriero ai suoi mezzadri perchè raggiungessero il sogno di diventare piccoli proprietari. Si desumono ora, da recenti pubblicazioni, elementi che del resto erano già noti circa il fallimentare risultato del nobile tentativo.

Retrocesso il progresso tecnico, impoverite le fertilizzazioni, polverizzati molti dei piccoli appezzamenti a causa delle successioni ereditarie.

Chi si interessa del problema potrà trovare altrove i dati positivi che documentano l'insuccesso. Auguriamo che essi servano agli « utopisti » della piccola proprietà.

Il piccolo proprietario è fatalmente un coltivatore che — per ristrettezza di mezzi e di orizzonti — sfrutta la terra, trascura gli insegnamenti agrari e non può realizzare l'equilibrio del suo povero bilancio che svalutando il suo lavoro; è fatalmente uno sfruttatore di se stesso e dei membri della sua famiglia. Le leggi sociali vigenti per gli altri lavoratori non esistono per lui; l'esistenza della sua azienda è basata su la degradazione del lavoro umano. Tutta

la sua fatica si orienta ad una produzione casalinga che è la negazione di ogni legge economica, di un largo ed illuminato interesse nazionale. Il suo ideale è produrre un po' di tutto per le sue occorrenze casalinghe anche se ciò costituisce una sorta di autarchia domestica che ignora le leggi della economia le quali insegnano che «i prodotti si scambiano coi prodotti».

La piccola mentalità del proprietario ignora che in una o due generazioni la divisione ereditaria porterà via quel po' di terra che egli duramente feconda con il suo sudore. Dove questo infelice fatica e soffre, sostenuto dalla forza di tradizioni ambientali che sono alimento alla sua esistenza e conforto alla sua illusione, devono intervenire forme di solidarietà per eccitare i lati sani e le energie produttive della piccola azienda, per renderla alleata e partecipe del grande e coordinato sforzo della produzione. Agire altrimenti sarebbe ingiusto ed impossibile perchè quando si tratta di piccola proprietà non si deve considerare soltanto la minuscola azienda, ma tener presente che essa vive in quel complesso sistema che si estende a larghe plaghe d'Italia; elevare il tenore di vita della piccola azienda significa intervenire per portare quelle zone ancor lontane dal benessere medio ad un livello di vita superiore.

Ma prendere da queste plaghe collinose ed arretrate il modello della piccola proprietà bisognosa di cure e di assistenze, per farne il figurino di una riforma sociale in questi tempi di rivendicazione del lavoro e di aspirazione ad un più alto tenore di vita, è veramente un atto di bel coraggio retrogrado.

8

LA RISAIA

Una desolata storia di sfruttamento e di dolore - I feudali di risaia ed i loro filistei - Battaglie ostinate nelle piazze e in Parlamento - Dal « Cave canem » alla legge sulla risaia

Le lotte in risaia hanno scritto nel movimento dei contadini alcune delle pagine più appassionate. Il problema del collocamento si imponeva come un terribile imperativo di umanità nel confronto delle migrazioni per la monda del riso.

La risaia meriterebbe bene uno studio a sè: dobbiamo dedicarle almeno un capitolo, perchè se il problema della mano d'opera si presenta, in risaia, quanto al collocamento, con la maggiore vastità e con caratteri di profonda umanità, esso tuttavia prospetta molti altri lati che ebbero svolgimenti e ripercussioni estesi ben oltre la zona di risaia.

Bisogna risalire a quarant'anni addietro per avere il quadro spaventoso di quelle correnti migratorie.

Enormi masse di donne, di fanciulli e di vecchi partivano dalle plaghe emiliane e finitime per i lavori di roncatura del riso in Piemonte e Lomellina.

Partivano dalle loro zone miserabili, dopo il duro inverno, per la trafila di esosi incettatori che raccoglievano le squadre nei mesi di miseria invernale e si arricchivano su quella povera carne da fatica.

Incetta a prezzo di fame. L'incettatore fissava in precedenza una mercede con il risicoltore e su di essa tratteneva una esosa percentuale giornaliera.

Capi incettatori (erano, pochi, del piacentino, di Piove di Sacco nel padovano e della montagna pavese) rozzi e brutali guada-

gnavano giornalmente migliaia di lire sulla fatica delle mondine senza compiere spesso lavoro alcuno perchè persino le operazioni di incetta erano affidate a « tiracolli » di loro fiducia.

Le risaiuole arrivavano a stormi, pigiate nelle anguste carrozze ferroviarie di quei tempi, stanche, disfatte e venivano accolte in promiscuità disgustosa, nei fienili aperti, sulla paglia, senza una difesa notturna contro i nugoli di zanzare.

L'orario era lungo e pesante: lavoravano curve sotto il riverbero atroce del sole, insidiate dalle malattie, dalle punture degli insetti, dalla lacerazione delle erbe, dal miasma delle erbe sarchiate.

Nutrizione scarsa, pessima, fatta del peggior riso e di fagioli frequentemente avariati. La enterocolite ed il tracoma dominavano sovrani.

Dopo quaranta giorni di monda quel povero branco umano tornava a casa con le gambe piagate e — spesso — con la malaria nel sangue.

Ci volle una insistenza continuata per ottenere la distribuzione di un pò di chinino.

C'è tutta una letteratura fatta di desolazione e di orrore su la vita di quelle povere donne; qui non facciamo che accennare...

Gli incettatori comprendevano nelle squadre vecchi e fanciulli senza riguardo alla età e pagandoli sotto mercede; anzi, ne facevano una condizione per la iscrizione delle donne. Ed anche da ciò traevano lucro, poichè il risicoltore consentiva loro un dieci per cento di questi scarti su la formazione delle squadre.

Dalla indicibile sofferenza doveva fomentare la ribellione.

I lavoratori locali aiutarono questa umana rivolta. Lo spirito di agitazione si diffuse. Scoppiarono incidenti, scioperi sporadici, tumulti cui la natura femminile diede carattere turbolento.

Si videro bizzarre e pietose masse di donne raccogliersi nei capiluoghi: si improvvisarono tempestosi comizi.

L'incanto della Vandea era spezzato. Gli incettatori furono affrontati, inseguiti, denunciati nella stampa, vilipesi. Le zone di risaia si riempirono di tumulto.

La Federazione dei contadini che aveva sempre seguite e assistite le mondine fu aiutata dai giornali e dalle organizzazioni sindacali e politiche locali.

Buona occasione ai risicoltori inferociti per gridare che... il socialismo aveva inventato tutta quella ca' del diavolo.

Le autorità intervenirono abuliche e impotenti. Triste e difficile la repressione di quelle povere masse!

La legislazione era assente: arretrata tecnicamente e socialmente.

In questa... latitanza della legge l'avvocato Modesto Cugnolio di Vercelli, che fu poi deputato, escogitò una manovra bizzarra ed audace.

Trasse fuori dagli scaffali ove giaceva invecchiato, superato e polveroso, un Regolamento Cantelli che conteneva disposizioni igieniche pel lavoro di risaia e — tra di esse — la fissazione delle distanze fra la risaia e l'abitato, e l'obbligo di rimuovere dagli argini le erbe sarchiate e putrefatte che a quel tempo si ritenevano causa della malaria.

Disposizioni tutte cadute in disuso a causa delle nuove scoperte scientifiche che avevano individuata la zanzara anofèle e precisati i veicoli di infezione.

L'avvocato Cugnolio lo sapeva benissimo e diceva: « il regolamento Cantelli è scientificamente superato e nullo, ma non abrogato, e, perciò legalmente è ancora in vigore ».

« Sostituitelo con un'altra legge. Ma, fin che c'è, lo dovete rispettare ed io me ne servo come arma di lotta contra la spietata inumanità dei risicultori che è... più arretrata del Regolamento Cantelli ».

Fu dunque battaglia implacabile con un'arma assurda ma legale per un grande fine umano.

Cugnolio, spirito bizzarro, implacabile, non cedette di un centimetro.

I funzionari pubblici, imbarazzati, cercarono di cavarsela alla meglio, ma costretti, dovettero piegarsi alla legalità formale. Il contrasto entrò fin nelle aule di Pretura dove furono trascinati i risicoltori contravventori.

Cugnolio vestì la toga e andò a sostenere la sua tesi il cui rabbinico formalismo si illuminava di alto senso umano.

Piovvero contravvenzioni e furono olio sul fuoco.

Le risaiole gridavano: « Dateci una legge nuova e giusta se la vecchia non serve più. Ma non rimpiattate lo sfruttamento dietro una prescrizione scientifica ».

Infatti il progetto di legge venne finalmente alla Camera.

Intorno ad esso si accanirono i risicoltori appoggiati dagli ono-

revoli Bergamasco e Lucca. Le risaiole ebbero alla Camera un superbo patrocinatore in Filippo Turati.

Intanto la Federazione dei contadini aveva energicamente sollecitato ed ottenuto finalmente dal Ministero uno speciale servizio di ispezione in risaia affidato, in mancanza di organi idonei, a guardie forestali e diretto dal dott. Ilario Zannoni.

Anche questo intervento suscitò grande irritazione e proteste e si gridò... — come al solito — contro la violazione del diritto privato. Le proteste si accrebbero pel fatto che la Società Umanitaria di Milano aveva organizzato il piano di una rilevazione statistica destinata a fornire finalmente un quadro preciso del grande fenomeno migratorio di risaia conosciuto fino a quei giorni soltanto attraverso elementi monchi e passionali e il frastuono di agitazioni e polemiche.

Un grido uscì da tutti i cascinali, da tutti i giornali degli agrari: « Fuori gli intrusi. In casa nostra comandiamo noi e non vogliamo l'Umanitaria ».

Fu improba fatica quella degli ispettori che — muniti del loro elaborato memoriale — dovettero penetrare nei cascinali di soppiatto, interrogare le risaiole spesso impaurite, asportare campioni di pane e di cibarie.

I cani di guardia furono sovente aizzati alle loro calcagna. Gli ispettori vennero braccati, minacciati.

In risaia divampava un grande incendio di polemiche, di passioni.

Agrari, giornali, autorità, municipi, medici condotti, tutti furono della partita con il furore dei grandi interessi irritati ed offesi.

Come sempre — oh quanto la storia si ripete! — nomi ed uomini che la cultura e la loro missione avrebbero dovuto sollevare sopra le esose ragioni dell'egoismo, non seppero resistere alle oscure infinite soggezioni che li trascinavano dalla parte dei più forti.

I medici condotti — testimoni di tanti dolori — offrirono parecchie nobili eccezioni; ma purtroppo molti di essi, stretti da legami di famiglia, di interessi, di ambiente, misero la loro autorità al servizio dei fittabili.

Accanite polemiche si accesero sui giornali, strampalate conclusioni uscirono dalle Agrarie e dai loro Convegni per negare i danni, le malattie, gli incidenti della risaia.

In un convegno tenuto a Pavia persino uno scienziato di vero ed alto valore, esorbitando, evidentemente per suggestione d'am-

biente dalla sua superiore competenza ed invadendo un campo che non gli apparteneva osò adoperare le statistiche per provare che la risaia era zona saluberrima e che la percentuale dei casi di malaria era più alta nelle zone finitime quali, ad esempio, l'alto piacentino.

Fu ben facile ribattergli subito che le statistiche provavano esattamente il contrario, e che le cifre citate riguardavano appunto casi di malaria acquisita dalle risaiole emigranti durante la monda e poi esplosa dopo il ritorno ai paesi montani di origine.

Troppo ci dilungheremmo se ci indugiassimo su le polemiche di quel tempo.

Indimenticabile resterà quel medico di Mortara che affermò doversi considerare la posizione incurvata delle mondine durante il lavoro, e la conseguente disposizione del diaframma come... condizione favorevole per una migliore respirazione.

In un comizio gli si consigliò allora... di mandare in risaia sua moglie. Fu mancanza di cavalleria, perchè il posto spettava a lui!

Questa penosa complicità politica e morale ebbe — come dicemmo — nobili eccezioni: ricordiamo fra queste il dott. Giulietti ed il dott. Bianchi che furono poi Deputati al Parlamento.

Come reazione a questo blocco di egoismi blindati di scienza, e come particolare risposta al Congresso dei fittabili di Pavia al quale abbiamo già accennato, la Federazione dei contadini organizzò in Pavia stessa — ossia nel cuore della risaia — un'importante convegno per preparare ed agitare gli elementi indispensabili alla nuova legislazione.

La riunione ebbe fra i relatori un grande studioso delle malattie del lavoro: Gaetano Pieraccini, oggi sindaco della risorta libera Firenze. Oh! come i generosi amici della povera gente si ritrovano ad ogni svolta della storia!

Intanto uscivano i risultati della inchiesta sulla risaia integrati dalle ricerche dell'Ufficio del lavoro governativo sotto la direzione di quel nobile intelletto che fu il professor Giovanni Montemartini.

E, finalmente, si ebbe la nuova legge sulla risaia, prima e modesta garanzia per le lavoratrici.

Superate ormai le prime asprezze, placate alquanto anche le ostilità dei fittabili più retrivi, anche per merito dell'opera spesso moderatrice delle loro Organizzazioni, la Federazione dei contadini allacciò rapporti con le Associazioni agrarie di Novara, Vercelli,

e Pavia alle quali facevano capo, per naturale selezione, uomini di spirito più largo e — con esse — si iniziarono gli approcci per il collocamento diretto della mano d'opera e la disciplina delle correnti migratorie.

Fu impresa ardua e di grande travaglio perchè contro di essa e contro gli stessi dirigenti delle Associazioni Agrarie manovrarono di combutta gli incettatori detronizzati ed i fittabili più retrogradi che in quelli avevano gli alleati del loro sfruttamento.

Per vari anni il grande lavoro di organizzazione delle squadre e di disciplina della emigrazione fu compiuto con buona volontà e buona fede, ma ostacolato da resistenze che gli stessi dirigenti padronali tacitamente si confessavano incapaci di dominare.

Però una enorme modificazione delle condizioni morali, materiali, igieniche si era operata a traverso le lunghe ed agitate vicende.

Gli orari, i dormitori, la nutrizione, le norme d'igiene, tutta la vita lavorativa insomma, si trasfigurarono in confronto delle antiche inumane condizioni.

E se, in seguito, ad opera del regime fascista, ulteriori assistenze e disposizioni verranno a completare — è doveroso riconoscerlo — le conquiste della vecchia e gloriosa Organizzazione dei contadini (disposizioni e assistenze che rientrano però sempre nel quadro del patronato statale, non nel rango delle conquiste sindacali) resta comunque documentato che tuttociò si è svolto nel solco tracciato dalla Federazione dei lavoratori della terra con coraggio, fede, ostinazione, in lunghi anni di ininterrotta fatica.

Nella prima, lontana avanguardia di questo solco troviamo ancora le pallide risaiole di Molinella e sentiamo il canto malinconico della loro stanca giovinezza.

9

DALLA RISAIA ALLA MEZZADRIA

Il patriarcalismo deve rendere i conti - Ciò che nasconde la divisione «a metà» - La mezzadria e le sue trasformazioni

Se la battaglia in risaia fu una delle più appassionate, aspre e lunghe, merita di essere ricordata una delle lotte più vicine, anzi la più vicina e ricca di elementi passionali per l'impeto improvviso che l'alimentò e l'ambiente ove fece raggio in una atmosfera di stupore e di sbigottimento.

Alludiamo alla lotta per la mezzadria, che si accese nello scorcio finale della grande guerra.

La lotta sul terreno della mezzadria solleva ed agita un profondo problema della vita agraria italiana: non solo perchè la mezzadria è molto diffusa in alcune plaghe ed ha profonde radici tradizionali, ma perchè essa è ancora — per molti superficiali — la pietra di paragone della perfezione in materia di contratti agrari, ed un ideale di pace sociale attuabile a piacimento e con assoluta indifferenza alle condizioni particolari che regolano e sostengono la sua vitalità.

Accade ogni giorno di sentire progetti per la istituzione della mezzadria in questo o quel luogo a scopo di pacificazione e di conservazione come se tali progetti si potessero attuare a capriccio prescindendo da tutte le delicate e profonde condizioni che caratterizzano i contratti agrari. La mezzadria e la piccola proprietà artificiale fanno parte di un riformismo superficiale risorgente periodicamente. Basterebbe, secondo taluni, spezzare il latifondo e suddividerlo fra alcune migliaia di famiglie, o dar vita ad altrettanti patti di colonia, per realizzare la pace sociale.

Simili sciocchezze trionfano particolarmente nei momenti di sconvolgimento, quando gli uomini sono agitati o travolti dal desiderio, dall'ansia, dalla paura di riforme. Anche da questo verso dunque, il problema mezzadrile, ed il modo con cui fu considerato, meritano attenzione, non solo come riesumazione della cronaca, se non proprio della storia, ma anche come indicazione per le situazioni che ancora si dovranno affrontare.

La guerra precedente con il turbolento ritorno dei militari aveva rotte le dighe di alcune plaghe fino allora chiuse a qualsiasi agitazione: le plaghe di mezzadria; e particolarmente la Toscana e la Maremma.

L'Arcadia era in sussulto. In verità quella che era considerata l'Arcadia non rappresentava altro che un equilibrio ormai compromesso da quel profondo fermento che è caratteristico dei moti troppo a lungo rassegnati e compressi. Fu in quelle plaghe un grido di stupore e di spavento del quale possono misurare l'intensità soltanto coloro che conoscono quelle terre e sanno che la mezzadria è il nucleo intorno al quale circola e si svolge la vita sociale.

Il giorno in cui si potrà scrivere e documentare pacatamente la storia di quella agitazione, sarà dimostrato che le pene dei padroni furono ben poche in confronto alle difficoltà in cui si trovò imprigionata quasi improvvisamente la Federazione dei contadini sopraffatta — è la parola esatta — da un movimento che assunse rapidamente forma di contagio, gravido di impazienze di rivendicazioni ed aspirazioni indistinte e confuse.

Era una massa che si risvegliava d'un tratto, che bisognava arginare e disciplinare in Leghe improvvisate alla meglio; che occorreva trarre fuori dal suo confuso clamore per condurla a discussioni ragionate e precise in una materia grave che essa percepiva soltanto attraverso gli impulsi delle subite ingiustizie e delle impazienze che il clima eccezionale rendeva più accese.

Non crediamo che i padroni abbiano avuto la sensazione esatta della realtà: forse l'ebbe soltanto qualcuno di quei gentiluomini agrari che — per selezione — erano stati collocati alla testa delle improvvisate organizzazioni padronali e che, alla loro volta, dovettero fare i conti con la turbolenza disordinata dei loro soci.

Chi ha vissuto nel vivo quei tempi ha pensato sovente che senza il responsabile sforzo delle organizzazioni operaie, molte terre d'Italia avrebbero forse visto episodi simili a quello dell'invasione delle fabbriche, ma in clima ben più drammatico e attra-

verso uno scatenamento di passioni di cui sono capaci soltanto gli animi ingenui che si destano, improvvisamente sconvolti nella loro rassegnazione.

Le masse agricole hanno caratteristiche sfumature psicologiche che distinguono i diversi ceti. Diffusa emotività dei braccianti, facili alle eccitazioni, sensibili ai freni delle organizzazioni, partecipi di quel largo senso di orientazione e di equilibrio che loro deriva dalla non recente partecipazione alle agitazioni ed alla vita sindacale. Opposta è la psicologia dei contadini mezzadri abituati ad una vita di isolamento; assenti non solo dalla organizzazione ma, in molti casi, dalle stesse abitudini della vita in comune; gelosi di quel sostanziale e, in parte, apparente vantaggio che li distingue dai lavoratori liberi, abituati ad una parsimonia e ad una previdenza che il bracciante ignora e che li fa guardinghi, preoccupati e gelosi; costretti verso il padrone ad una soggezione formale sotto la quale covano la insofferenza e spesso la ribellione, costoro si manifestano — quando le circostanze rompono la quiete ordinaria — con una esuberanza improvvisa e violenta che ignora la misura e supera ogni freno.

Non erano soltanto nuove grandi masse di uomini che si raccoglievano al richiamo confuso delle agitazioni sorgenti in tutta l'Italia: era tutto un ambiente, con il suo tradizionale scenario di usi e abusi secolari, travolgendo e creando illusioni, offuscando — come accade in tali frangenti — il senso misurato della realtà.

Storditi erano i padroni che non credevano ai loro occhi: eccitate le folle dei contadini che traevano da questo smarrimento incentivi alle loro rivendicazioni. Da una parte la desolata invocazione del mito infranto: dall'altra il fermento di una riscossa che si allacciava all'esempio dei salariati e astraeva — con una specie di furore — da tutti gli elementi razionali del patto di mezzadria, e si avventava contro di esso con l'impeto di chi sfugge ad una prigione.

I primi approcci e le discussioni preliminari per i Patti, furono molto difficili. Bisognava affrontare e spezzare una antica mentalità: richiamare i padroni ad una moderna comprensione del problema; liberare il terreno dal mito, dalle frasi fatte, secondo le quali la mezzadria sarebbe una realizzazione quasi divina della giustizia nel lavoro; un patto perfetto immutabile, che non si discute. Quanta fatica per ridurre i padroni alla modesta realtà, per persuaderli che tutti i patti, nessuno escluso, traggono ragioni

di trasformazione dall'evolversi dell'ambiente agricolo e sociale; che la mezzadria più di ogni altro patto ha intime e profonde aderenze che ne regolano e ne governano la vitalità. Esse si possono riassumere così: (a) aderenza del patto alle condizioni generali tecniche, economiche, sociali dell'ambiente e della famiglia; (b) composizione della famiglia; (c) rapporto tra le braccia e il podere.

Occorreva affrontare anzitutto il mito della divisione a metà conservato nel tabernacolo delle cose sacre. Perchè « a metà? ». La misura convenzionale della metà fu certamente adatta al tipo di una agricoltura semplice e primitiva nel tempo in cui anche il mercato delle merci seguiva un ritmo pigro e patriarcale. Ma poichè nel mercato d'oggi tutte le merci hanno un preciso valore, anche la merce lavoro, ossia la fatica del contadino non può sfuggire alla misura che regola il valore di tutte le altre merci. Tramontati i tempi che giustificavano la misura della « metà », sorte nuove tecniche e nuove coltivazioni che industrializzano la terra e sconvolgono gli antichi sistemi introducendo svariati rapporti economici tra contadino e padrone, è di tutta evidenza che una nuova valutazione deve regolare queste condizioni completamente diverse dalle antiche. Quanto alle condizioni ambientali dalle quali traeva ragione d'essere la mezzadria, come non vedere che i mutati rapporti sociali, l'acceleramento delle comunicazioni e degli scambi, gli spostamenti di masse determinati dalla vita d'oggi, dal servizio militare, dai grandi lavori pubblici, dall'urbanesimo, hanno modificato l'ordine del vecchio clima famigliare sostituendovi un nuovo spirito di indipendenza?

I vecchi nuclei delle famiglie patriarcali si rallentano e tramonta la tradizionale autorità del capoccia. Tutto ciò non tocca forse intimamente le condizioni essenziali del patto di mezzadria? E non è intaccata un'altra delle basi per il buon funzionamento della mezzadria: lo stretto e proporzionato rapporto fra le braccia e la estensione del podere?

Quanti conoscono questo problema sanno benissimo che parallelamente alla crisi della famiglia patriarcale derivante dalle cause accennate, si determina e si accentua una naturale e spiegabile tendenza all'accaparramento di estensioni di terra sproporzionate alla capacità lavorativa delle braccia. Non occorre dire quanto questa tendenza sia dannosa alla razionale coltivazione della terra. Se la natura e la concisione di queste note ce lo consentis-

sero potremmo dare esempi tipici ed interessanti di questi fenomeni. Valga per tutti, a proposito del decadimento della famiglia patriarcale, il caratteristico episodio di Longastrino di Ravenna ove gli elementi giovani delle famiglie coloniche chiesero di costituire una lega di resistenza contro quella esistente dei loro padri e capoccia!

Episodi del genere sono noti a tutti. Persino il sereno e festoso convegno del mezzodì intorno alla fumante scodella di minestra non è sfuggito alla crisi. In più casi il raduno è ormai svuotato dal suo intimo spirito; si mantiene come una gelida formalità che resiste alla dissoluzione. Ma ogni membro della famiglia, pagato un tributo formale alla tradizione, si apparta poi nella propria camera dove ciascuno tiene in serbo viveri e vino, e nella più ristretta intimità si sminuzza quella festosità calda e tradizionale che era il simbolo rusticano della campestre concordia. Chi sa intendere il profondissimo valore di certi sentimenti e di talune tradizioni comprende l'allarme che esce da episodi di questo genere.

Queste realistiche osservazioni si dovevano tenere presenti quando ci si trovò a discutere di fronte al tradizionalismo filo-mezzadrile, corroso profondamente ma resistente con tutti gli accanimenti del misoneismo.

La Organizzazione dei lavoratori della terra si presentò alla discussione con idee chiare e precise, senza ingombro di preconcetti e senza avvenirismi scervellati. La mistica impostazione del problema, la feticistica divisione fra adoratori e detrattori della mezzadria, tutte le pregiudiziali virgiliane e tradizionali furono subito dichiarate fuori causa. Nel demagogico assalto contro tradizioni e realtà che — specialmente nel campo agricolo — hanno la consistenza ed il valore di leggi fisiche, non opposizioni astratte e dottrinali, ma soltanto realismo e adeguamento ai valori ambientali e sociali. Questa impostazione di principio fu preceduta e accompagnata da una ampia inesorabile demolizione critica di tutte le incrostazioni, deviazioni, abusi, che deformavano la veneranda ed augusta figura della mezzadria, e che erano causa particolare di irritazione e di fermento. Inutile fare della indagine storica per cercare nel vecchio patriarcalismo (meno innocente di quanto si suppone ed esponente piuttosto di un rapporto di tacita e reciproca ladreria delle parti) la genesi e la spiegazione di certe anormalità. Bastava denunciarle e chiederne — per la dignità stessa del contratto — l'abolizione. Finalmente si domandò e si ottenne (vin-

cendo anche qui una opposizione che si appellava alle superate costumanze del passato) il contratto scritto, regolarmente stipulato, là dove vigevano invece accordi verbali ed i conti del mezzadro erano sepolti nello scrittoio del padrone ove dormivano per decenni e talvolta senza fine.

Nel merito dei patti, la battaglia fu molto dura: tuttavia si ottennero condizioni ragionevoli ed umane ponendo le premesse per ulteriori sviluppi, mettendo in luce e regolando le nuove attività industriali delle aziende; cancellando gli innumeri abusi, consacrando il patto scritto e collocando — insomma — anche la mezzadria nel novero dei contratti regolati dal diritto comune fuori dal misticismo e... dalle ladrerie.

In quel periodo (si era verso il 1918-1919) anche le leghe cattoliche erano entrate in lizza e la loro azione si sviluppò (se pure con motivazione diversa) in modo sostanzialmente parallelo a quello della Federazione nazionale.

Migliaia di lavoratori, centinaia di paesi, intere plaghe prima estranee al grande movimento nazionale dei lavoratori e quasi protette dalla nube mistica di un tradizionalismo non scevro da sagaci e venerandi abusi, furono portati a contatto con la vita, il costume, il diritto delle altre parti d'Italia.

Sarebbe vanità affermare che in quel breve concitato periodo — breve e per di più agitato dagli impulsi del dopo guerra —, si è potuto dar fondo al problema e fare opera completa. Ma un buono e serio avviamento c'è stato.

E probabilmente se ne sarebbero apprezzati i risultati anche da parte dei ceti agrari più moderni e consci della impossibilità di negare i diritti del lavoro, e della illusione di escludere alcune plaghe fuori dalla generale elevazione della vita civile.

Ma nel mezzo della faticosa e promettente conquista, il fascismo irruppe con la sua violenza e molti padroni che in quelle giornate avevano sentito soltanto la cocente umiliazione del loro feudale orgoglio, non seppero fare di meglio che correre l'avventura dei loro colleghi della Valle Padana: assoldare i bastonatori per tentare di disfare il lavoro compiuto. Quanto di esso sia andato travolto non sappiamo esattamente. Sappiamo solo che il calcolo fu sbagliato. Forse i padroni se ne accorsero già: e meglio se ne accorgeranno in seguito.

I conti della storia si pagano con gli interessi composti.

10

L'IMPERATIVO DEL REALISMO E DELLA FEDE

Dopo la devastazione - Ricominciare il lavoro

Con l'agitazione per le stipulazioni dei patti di mezzadria la Federazione dei contadini, ormai incalzata dalla nascente violenza fascista, chiude la storia di mezzo secolo di battaglie per la elevazione della plebe dei campi.

Le turbe già affamate ed ignare erano giunte alla affermazione del loro diritto: avevano conquistato condizioni umane, patti di lavoro: partecipavano alla vita del paese; erano inserite nella vita d'Italia. Guardavano con fiducia consapevole al più grande orizzonte della loro redenzione.

La storia del loro riscatto è la storia stessa d'Italia: è la propulsione di tutte le energie: è elemento di stimolo e di elevazione alla stessa classe padronale.

Gli antichi gretti feudali che ai margini delle terre malariche difendevano il brutale diritto di sfruttamento furon tratti a costituire anch'essi le loro Associazioni, a discutere patti dignitosi, a lottare su un terreno di civile equità in cui lo Stato cessa di essere lo sgherro abituale del più forte.

Le leghe dei contadini — già denunziate come facinorose e disciolte con la forza — avevano potuto a tu per tu discutere dignitosamente con le leghe padronali.

I grandi interessi delle parti erano arrivati al Parlamento sostenuti da appassionati patrocinatori in libere discussioni.

Una legislazione sociale che è lontana dal tutelare completamente i grandi diritti del lavoro, ma che tuttavia rappresenta un

passo gigantesco, è stata conquistata ed apre l'avvenire a più profonde trasformazioni.

Accanto alle organizzazioni di resistenza — quasi come sue germinazioni — erano sorte le Cooperative toccando una maturità che faceva presagire un domani di grande ampiezza.

Forse un ruolo importante è assegnato a queste Organizzazioni che dalle battaglie della resistenza hanno attinto lo spirito consapevole dell'autogoverno.

Basti accennare alle ricche Cooperative agricole del reggiano, del bolognese, del mantovano e quella grandiosa cooperativa di Ravenna in cui Nullo Baldini, aveva raccolto tutte le branche del lavoro.

Documentazione vittoriosa della capacità del lavoro associato quando lo guidino illibata onestà e poesia di ideali.

Se il fascismo fece un rogo del grande palazzo di Ravenna che raccoglieva l'ammirabile organizzazione, e se le sue ricchezze furono disperse al vento... o peggio, tuttavia il plebiscito unanime che accolse Nullo Baldini ottantenne reduce dal lungo esilio in terra di Francia, indica che non furono dispersi e distrutti gli insegnamenti e la fede delle sue opere.

Nel nuovo risorgimento che si prepara all'Italia, fra la fervida discussione intorno alle nuove forme del lavoro, crediamo che le esperienze già fatte, gli insegnamenti non cancellati, la fede dei vecchi pionieri ancora vivi potranno porgere il canovaccio di costruzioni originali il cui spirito è già convalidato dall'esperienza.

E sarà questo un contributo efficace alla più sollecita e rapida ripresa. La devastazione totalitaria che si è abbattuta sul nostro disgraziato paese ha distrutto un patrimonio di conquiste che era l'onore e l'orgoglio d'Italia.

Ma come dalla terra è venuto — quasi traverso un fermento di antica e sopita violenza non ancora placata dalla civiltà dei nuovi rapporti sociali — il più iroso appoggio alla « terra bruciata » del fascismo, ancora una volta dalla terra dovrà venire la restaurazione.

La vendetta non è un personaggio della storia. Nè i contadini d'Italia vorranno rinsaldare i maledetti anelli della violenza.

Però l'avvenire prepara delle giuste espiazioni.

Ceti arretrati e indegni che, superate le asprezze delle prime lotte del lavoro e raggiunto il traguardo dal quale è consentito contemplare le conquiste mirabili, le sofferenze immense in esse

accumulate e il grande sforzo umano e solidale che in esse vive e palpita ormai nell'oblio di ogni contrasto; questi ceti torbidi che non videro ne sentirono l'augusta bellezza dell'opera compiuta e seppero soltanto rievocare e sfogare compressi istinti di violenza, non si illudano che l'oscura gente dei campi possa dimenticare...

I poveri cristi tornano alle zolle con il gesto semplice e biblico che chiede alla madre terra di sanare le ferite e di riparare i delitti degli uomini...

Ma rivendicano per le loro sofferenze per il loro lavoro e per l'amore del loro Paese il compenso e la giustizia di nuovi diritti.

Traverso mezzo secolo di lotte si è preparata una classe di contadini degna e capace di scrivere pagine semplici, nobili e grandi nella vita agricola del nostro paese.

Questa classe si presenta davanti ai nuovi Governi d'Italia e domanda di avere il suo posto; il suo posto e il suo pane là — dove al dire di Plutarco — « è il guadagno più giusto » di ogni altro.

11

LE RICHIESTE DEL LAVORO ED I DOVERI DELLO STATO MODERNO

Agitazioni disordinate e impostazioni di problemi - La riforma agraria

Avrà finalmente l'aspirazione dei lavoratori della terra alla graduale conquista di umani diritti, la vita libera? O incontrerà nuovi ostacoli e dovrà ancora lottare per il raggiungimento di mete verso le quali si appuntano non egoismi di categoria ma la sensibile coscienza dell'interesse generale?

Qui è veramente il punto nel quale si legittimano e si provano le aspirazioni dei lavoratori. Se dal tormento di tre guerre e di venti anni di mortificazione dell'uomo è risorto il senso della democrazia, sembra lecito chiedere che essa sia non soltanto una conquista di carattere politico ma si dimostri sopratutto una democrazia economica.

L'idealismo che nel doloroso calvario della Patria ha operato il miracolo di avvicinare in uno sforzo comune uomini e ceti di opposto pensiero — laici e sacerdoti, operai e ceti medi, borghesi e aristocratici — non saprà dunque — di fronte alle rivendicazioni del lavoro — ritrovare una superiore concordia di sforzi per un fine che si identifica con l'interesse della collettività? I lavoratori si appellano a quel più vigoroso e diffuso senso della socialità che è sorto dalle prove cruenti ed è il fatto nuovo che, in tutto il mondo, si impone con una imponenza mai conosciuta fin qui. Che cosa sono infatti i grandi esperimenti sociali che in Inghilterra, in Francia, ovunque si delineano? Sarebbero parsi ieri una utopia. Il lavoro leva in alto ovunque le sue bandiere. La Chiesa riconosce il 1.o Maggio. I lavoratori non chiedono allo Stato privilegi o ta-

riffe protettive. Chiedono allo Stato di poter lavorare e produrre nell'interesse del paese; di dar prova delle loro virtù, e di trovare nello Stato la coscienza delle sue nuove funzioni.

Si parla ovunque di Riforma agraria: però in termini imprecisi. Quali dovrebbero esserne le linee? Ci pare che essa dovrebbe concretarsi sui seguenti punti:

a) Complesso organico di disposizioni legislative che raccogliendo e integrando la legislazione già esistente con nuovi provvedimenti di carattere sociale rivolti all'agricoltura (coltivazione razionale delle terre, problemi di piccola bonifica, appoderamenti, igiene ed edilizia rurale, regolamentazione dei patti di lavoro, disciplina del collocamento e delle migrazioni, ecc. ecc.) varrebbe a costituire il quadro completo della legislazione agricola. *b*) Coraggioso esperimento di conduzione sociale della terra restando questa proprietà demaniale affidata in esercizio ai lavoratori organizzati in nuclei di cooperazione. Non occorre aggiungere che l'esperimento dovrebbe limitarsi ad alcune terre su le quali lo Stato potrebbe e dovrebbe esercitare il suo potere di requisizione e che costituirebbero complessivamente un demanio di notevole estensione.

Non è qui il luogo di entrare in particolari: basti il sintetico accenno.

Certo sarebbe stato conveniente che a quest'ora le voci autorizzate dei grandi interessi operai avessero precisato in materia, il loro pensiero.

Ma, come era facile prevedere, dopo tanta e così dura compressione degli spiriti, problemi e impulsi più urgenti (o almeno considerati tali) hanno preso il posto delle più complesse e laboriose questioni, riempiendo le nostre contrade con la tipica vivacità del nostro carattere. Le grandi impostazioni di principio sono postergate alle agitazioni immediate, ai problemi di tariffe di percentuali, ecc. ecc. Alle agitazioni è dato alimento dagli sconvolgimenti che il sindacalismo fascista ha compiuti contro le antiche e non obliate conquiste delle vecchie organizzazioni. Da ciò l'accensione degli spiriti dalla parte dei lavoratori e una irritata resistenza di taluni ceti agrari meno illuminati che dimostrano di aver poco imparato dall'esperimento trascorso.

Da una parte c'è ingenua irruenza; dall'altra si invocano i sacrosanti argomenti intorno alla necessità di produrre se il Paese deve essere salvo. Ma si dimentica che ogni invocazione alla pro-

duzione per essere saggia e realistica deve sottintendere i modi della produzione stessa, la misura dei compensi, la giustizia e umanità dei contratti.

Elementi inscindibili se non si vuol cadere nella retorica. I lavoratori, più deboli, meno abili, più ingenui e maldestri sono spesso caduti vittime di questi tranelli retorici o di mosse false alle quali la loro ingenuità si è prestata.

Tutti ricordano la diffusa deplorazione contro quel gesto ingenuo che fu l'invasione delle fabbriche. Ma tra la gente indignata chi si accorse... che primo ad inaugurare l'invasione era stato, a Dalmine, il Sindacato di Edmondo Rossoni che si vanterà poi di... aver salvata l'Italia?

E Mussolini in persona, in un colloquio con Buozzi all'Albergo Agnello di Milano, appena avvenuta l'invasione delle fabbriche, non ebbe a dirgli esplicitamente: « Per me che nelle fabbriche ci sia tu o il Commendatore Agnelli è lo stesso. Purchè non speculi su l'agitazione il partito socialista ».

L'episodio — poco noto — è autentico.

Doppiezze ed astuzie dal molteplice volto, dalle quali la ingenua folla non ha possibilità di difesa.

Pareva lecito pensare, ad esempio, che dopo la disfatta morale e politica del fascismo e mentre la epurazione ondeggia tra inesplicabili indulgenze e rigori talvolta eccessivi, almeno su un punto avrebbe dovuto intervenire energica e risoluta per cancellare quelle contrattazioni fatte su le macerie delle vecchie Organizzazioni, tra il presidio dei manganelli e mentre i lavoratori avevano le mani legate.

Se qualche cosa doveva crollare erano proprio questi pseudo contratti che le masse operaie subirono, prese alla gola; espressioni tipiche di violenza, di incompetenza, di oltraggio alla libertà contrattuale.

La distruzione delle corporazioni e degli altri istituti burocratici nati già morti è cosa di poco conto in confronto alla eliminazione delle contrattazioni imposte con la violenza. Restituire la libertà sta bene: ma togliere i lacci doveva essere il primo gesto della libertà restituita e non solo per una elementare riconsacrazione del diritto violato, ma per evitare quel riflusso tempestoso di agitazioni su cui molti versano lacrime.

Era ben da prevedere che l'aria sarebbe presto diventata in-

candescente proprio quando ci sarebbe stato maggior bisogno di pace e di tranquillo lavoro.

I lavoratori sono tratti a mescolare insieme in un confuso abbinamento di rivendicazioni economiche e di rivincite politiche, questioni tecniche ed economiche e motivi di natura morale e politica ai quali sono richiamati dal ricordo della servitù subìta.

Mai agitazioni furono più complesse ed in certo senso pericolose, di quelle che hanno dilagato e dilagano nel paese.

Masse umane, sentenze di magistrati, interpretazioni di articoli o di capitolati, si contendono in un groviglio che non può avere soluzione di pace o di ragione perchè su di esso pesa il peccato originale della violenza. Un rimedio solo c'era: dar di frego senza indugi alle contrattazioni fatte dal fascismo sotto il segno della violenza; arginare le passioni, le contrattazioni, le stipulazioni nuove fatte in regime di libertà, mercè il presidio di organi probivirali che, quanto meno, ristabilissero le condizioni violentemente distrutte, restituissero la dignità alle discussioni ed eventualmente affrontassero nuove rivendicazioni in un clima nel quale potesse spegnersi il ricordo del passato.

Invece i vecchi patti fascisti sventolano con i segni dell'antica violenza e contro di essi si avventa, naturalmente, carica di irritazione e di ricordi, l'anima delle folle. Intanto i grandi problemi che dovrebbero essere abbozzati e studiati ondeggiano nel vortice delle parole infuocate tra le quali i partiti e le fazioni trovano alimento al facile proselitismo.

Problemi e questioni di fondo per una vita giusta e ordinata; rivendicazioni di ampio contenuto sociale, quesiti tecnici che sono, al tempo stesso, problemi sociali, potrebbero affiorare su questo diffuso turbamento degli spiriti?

E perchè dunque stupire di un disordine che invade un po' tutti; del ritorno di luoghi comuni che considerano la terra come un laboratorio per cervellotiche esperienze; del risorgere di infinite ricette miracolistiche che sono offerte per ricostituire e riformare la vita agricola?

In molti cervelli non è ancora penetrata la persuasione che questo gran travaglio della terra è composto dalla confluenza di profonde e vive forze, di operanti tradizioni, di valori ambientali che hanno la formidabile potenza di una legge fisica e non si possono trasformare, rovesciare, manipolare secondo il proprio strambo talento.

Ecco gli adoratori feticisti della piccola proprietà o della mezzadria o della terzeria divisi in fazioni che si azzuffano e scodellano trasformazioni, trapianti, riforme con una costanza di alchimisti e con un commovente dispregio della realtà ambientale. Nella maggior parte brilla la illusione di una felicità casalinga che vien considerata come elemento essenziale della piccola azienda.

Non ripeteremo ciò che già abbiamo detto intorno a questa utopistica opinione contraddetta oltre che dalle esperienze antiche e recenti, dagli indirizzi del tempo nostro e dallo spirito di socialità che chiede più ampio respiro. Il paese ha bisogno di una agricoltura libera sì, ma diretta da larghi e illuminati indirizzi tecnici e sociali che negano in pieno la piccola miope produzione a fondo casalingo ed autarchico.

Il rimarco contro queste illusioni si deve egualmente rivolgere alla pericolosa demagogia rivoluzionaria (si dovrebbe dire più appropriatamente « reazionaria ») che chiede « la terra ai contadini ».

Non ci ripeteremo. Ci piace constatare soltanto che in mezzo a queste caotiche e risorgenti deviazioni ed illusioni rimangono fermi e non contraddetti i principî e gli indirizzi che la vecchia Federazione Italiana dei lavoratori della terra affermò e propugnò con senso di profondo realismo e di chiaroveggente idealismo.

Quale messe di insegnamenti e di indicazioni nei vecchi archivi finiti nel rogo fascista! I principî discussi ed affermati or sono circa quarant'anni al Congresso dei piccoli proprietari di Asti restano oggi ancora fermi ed incrollabili. Uscirono da un Congresso non composto di dottrinari o di alchimisti ma di autentici tipici piccoli coltivatori che conoscevano la virgiliana felicità della piccola azienda!

Lo stesso dicasi della mezzadria. La precisa impostazione del problema data da oltre vent'anni, e non originò da cervellotiche germinazioni, ma dalla realtà delle industrializzazioni agrarie che invadevano vittoriosamente il podere colonico creando nuovi rapporti e mettendo in crisi quella misura patriarcale della « *meta* » con la quale si pretende oggi di misurare ancora il valore del lavoro del mezzadro, mentre nel mercato del mondo in una stretta interdipendenza, tutti i valori delle merci e del lavoro sono rigorosamente misurati e precisati.

Ma le antiche impostazioni, ermetiche ed inconfutabili, sicure basi per ogni conquista non effimera, sono travolte anch'esse nel tumulto di richieste che sembrano alla eccitazione delle folle ed al

neosindacalismo appena risorto dal disordine, più attuali e mordenti e non sono invece che più illusorie. C'è qualche lodevole eccezione: ma in generale l'epicentro delle richieste è fissato intorno a misura di cifre e di percentuali che si appoggiano solo ad un problema di forza. Taluni agrari, d'altro lato, irritati ma abilmente remissivi, e non ignari della tattica che i problemi di forza consigliano, accedono a concessioni di denaro ben sapendo che questo si può oggi concedere e domani ritogliere.

Soluzioni di *quieto vivere* che lasciano insoluti i problemi fondamentali, le strutture e le impostazioni su le quali soltanto le conquiste si consolidano e diventano sicure e si migliorano non pure le condizioni economiche delle categorie operaie ma si chiariscono e si rafforzano i rapporti che intercedono tra di loro e (come nel tipico caso dei braccianti e dei mezzadri) si eliminano i sospetti o le cause di concorrenza che stanno al fondo del conflitto latente tra queste due categorie.

In questo conflitto le organizzazioni dei lavoratori sorvolano ed il problema è adombrato superficialmente da qualche studioso o *scamottato* da qualche furbo interessato. Può essere facile — specie in momenti come questi — sviare il problema denunziando la « ricchezza » dei mezzadri ma omettendo di considerare che qualsiasi cifra di guadagno, per vistosa che possa apparire, perde ogni senso quando non sia riferita al corrispettivo di fatica ed al sacrificio di ordine materiale e morale che essa implica.

Abitudine polemica superficiale, questa di sviare i problemi con l'effetto magico delle cifre. Abitudine che trascina con sè il suo inevitabile rovescio. Non fu detto infatti, in una grande riunione pubblica di mezzadri, che costoro chiedevano la possibilità di nutrirsi perchè il loro vigore fisico fosse pari ai bisogni della produzione? Del che devono avere sorriso per primi i mezzadri. La verità è che intorno e al disopra di queste parate della retorica ed oltre le scarnite impostazioni basate su le semplici cifre, si addensano vasti problemi che dovranno essere una buona volta affrontati.

Problemi di igiene, di difesa sociale, di piccola bonifica, di edilizia, ecc. ecc. i quali superano la semplice... trogloditica questione di cifra e danno alla richiesta dei lavoratori un largo senso di dignità sociale.

Oggi la gente dei campi si batte, deve battersi, bisogna inse-

gnarle a battersi, per qualche cosa di più alto: per una Idea, che... è sempre una cifra ma portata ad espressioni superiori.

E' questo un pensiero che guidò la vecchia organizzazione dei contadini. L'utopia non è, sovente, che chiaroveggenza.

Subito dopo la guerra del 1914, la rivendicazione che viene oggi deviata da taluni sotto il moto di « la terra ai contadini » fu dalla Federazione Nazionale dei lavoratori della terra, agitata in modo energico con il motto che ancora oggi noi dobbiamo far nostro e difendere: « la terra alla Società: in uso ai contadini ».

Se una sinistra manovra politica stroncò la rivendicazione, questa risorge nella sua umana imponenza, nel suo inalienabile diritto. Risorge dalla terra ove più grandi rovine e maggiori dolori si sono accumulati. Può la ventennale demolizione e possono le esasperate rivincite che vengono dalle lunghe sofferenze disperdere la antica precisa rivendicazione nel frastuono agitato delle folle. Ma essa campeggia e si alimenta dalle voci che vengono da ogni parte del mondo.

Ovunque le moltitudini chiedono allo Stato moderno l'assunzione di nuove funzioni sociali. Lo Stato burocrata che... riscuote le tasse e fa la guerra è finito: è superato da una concezione più ampia ed umana cui il dolore ha dato alimento. I lavoratori della terra d'Italia chiedono allo Stato la costituzione di un vasto demanio nazionale da consegnare in conduzione alle forze del lavoro associate in Cooperazione.

Ripetiamo che non è qui il luogo per precisare le forme, i modi, la estensione di questo esperimento di demanio sociale.

Esso non deve costituire un monopolio della terra che è e deve restare patrimonio della collettività. Non deve affidare allo Stato funzioni di amministrazione tecnica o di patronato per le quali lo Stato è incompetente e che sono pericolose.

I lavoratori daranno alla terra il loro lavoro, sotto la disciplina dei loro organi tecnici ed amministrativi, e troveranno in sè stessi, nel loro sforzo, nello spirito di emulazione, nel guadagno non decurtato da sfruttamenti, l'incentivo alla produzione ed alla previdenza.

Sentono i lavoratori che questo esperimento di lavoro libero non ha il solo miraggio di un utile materiale, ma realizza una stretta solidarietà tra l'interesse dei singoli e l'interesse collettivo.

Utopia? Rispondano le mirabili esperienze delle grandi cooperative che il fascismo demolì o volse a profitto delle proprie

mangianze! Certamente i lavoratori non si nascondono le terribili difficoltà dell'esperimento, nè vorranno camminare su le orme di antichi errori e difetti.

Anche la Cooperazione che è un gran passo avanti oltre l'egoismo individuale può dar luogo ad egoismi non meno pericolosi: gli egoismi di categoria. Sono essi ben conosciuti ed individuati. Essi si reprimono in un solo modo: allargando i vincoli ed i controlli della socialità.

Negli organismi provinciali adibiti alla gestione dei terreni demaniali, dovranno essere raccolte tutte le forze della Cooperazione rinserrando i vincoli della loro mutua collaborazione: le cooperative agricole, quelle dei piccoli proprietari e quelle di consumo.

Sopratutto alla Cooperazione di consumo rappresentante tipica e sensibile della collettività intera che spesso paga le spese dei singoli egoismi, spetta il delicato compito di tener d'occhio il punto di coincidenza degli interessi singoli ai fini dell'interesse generale.

Soltanto a queste condizioni l'intervento dello Stato non diventa un privilegio a favore di qualche categoria: soltanto a queste condizioni la produzione può svolgersi nel solco dell'interesse nazionale.

Gli organi cooperativi aperti a tutte le forze del lavoro, attrezzati tecnicamente ed amministrativamente, aderenti alla realtà della vita agraria, svolgeranno la loro azione senza cervellotici o dottrinari preconcetti, secondo le costumanze, le tradizioni, le condizioni locali, rispettandone lo spirito e la forma. Potrà la terra essere condotta in economia, o per gruppi famigliari, o a mezzadria o con altre forme di compartecipazione rispondenti alle condizioni ambientali e sempre con lo spirito rivolto a fare delle unità lavoratrici, anche se formalmente divise in conduzioni famigliari, una compagine di forze collaboranti traverso le facilitazioni e gli aiuti che l'Organizzazione cooperativa può offrire.

Il rafforzato collegamento tra produzione e consumo potrà favorire lo sviluppo di procedimenti tecnici e lavorazioni già praticati in altri paesi e che in Italia sono ancora abbandonate alla iniziativa privata: ad esempio le lavorazioni dei sottoprodotti agricoli.

Attraverso questo disegno di integrale cooperazione dovrebbe finalmente trovare il suo favorevole clima quella attività dei piccoli proprietari della quale si è spesso parlato e scritto ma senza pratiche conclusioni.

Diffidenti, misoneisti e sensibili solo all'utile immediato e certo, i piccoli proprietari avranno finalmente la possibilità di realizzare un programma di cooperazione particolarmente adatto ai loro bisogni. E traverso questa concreta percezione dell'utile potrà delinearsi quel programma di difesa della piccola proprietà che — in mezzo a tanta retorica — è la sola cosa seria e che può veramente portare la piccola azienda oltre la meschinità del suo respiro casalingo.

Il nostro ottimismo non ci vieta — naturalmente — di vedere le grandi difficoltà di questo piano cui la natura della presente pubblicazione consente solo un piccolo e superficiale cenno.

Non possiamo nascondere le preoccupazioni per le rovine che il fascismo e la guerra hanno seminato distruggendo quel complesso di valori morali e materiali che erano rimasti superstiti alla guerra del 1914.

I lavoratori della terra erano tornati allora alle loro terre pressochè intatte, trovando le loro organizzazioni politiche, sindacali, cooperative. Erano al mondo benemeriti cooperatori, oggi quasi tutti scomparsi, che avevano temperata la fede nella loro esperienza. Mentre oggi tutto è distrutto, finito, e la devastazione è passata con sadica ferocia su tanto nobile lavoro accumulato.

I vecchi sono morti. I giovani brancicano tra l'orgoglio della loro felice età e la ignoranza dei problemi che noi studiammo nella viva realtà. Ciò che la guerra ed il fascismo che ne fu il padre, hanno demolito appare con il tragico rilievo di macerie accumulate dalla diseducazione e dal cannone. E ciò che il fascismo ha rispettato (ed è assai poco) o per il naturale processo di assimilazione o perchè in taluni nostri vecchi organismi si acclimatò la casalinga speculazione di qualche gerarca provinciale, presenta spettacoli più allarmanti di quello delle macerie. Accanto a ruderi di vecchie gloriose cooperative distrutte, o stremate dalla persecuzione o dalla loro eroica resistenza passiva, scorgete qualche gruppo che si è impinguito nella simbiosi fascista.

E' ancora dubbio se, a quest'ora, tra questi diversi superstiti di fortuna tanto diversa, sia ristabilita quella solidarietà anche materiale che dovrebbe essere il primo fondamento dello spirito di cooperazione.

Così pure non è privo di preoccupazioni per chi sappia che l'azione del Sindacato è elemento pregiudiziale per l'azione cooperativa se questa non vuol muoversi in ambiente di disordine e

diventare monopolio di pochi privilegiati o subire le fluttuazioni di masse disoccupate, non è privo di preoccupazione — ripetiamo — constatare che in molti luoghi i sindacati sono formazioni recenti, appena usciti dalle macerie o ancora non esistono come forze vive, consapevoli, operanti.

E che dire dei problemi di ordine economico e finanziario che si prospettano allo Stato ed ai Cooperatori? La Cooperazione invoca lo Stato: ma non vuole essere una sinecura.

La terra non si coltiva senza ingenti mezzi. Occorrono scorte vive e morte, capitali circolanti, appoderamenti. La sobrietà che qui ci è imposta non significa oblio di questi gravi giganteschi problemi che si fanno più drammatici per le tristi condizioni generali del paese. Ma la coscienza che ne abbiamo se ci fa guardinghi e giustifica più che mai il nostro gradualismo, non ci induce al pessimismo ed alla inerzia che, per la incapacità di risolvere i duri problemi d'oggi, creerebbero nel futuro condizioni di irrimediabile malessere.

Crediamo fermamente che, a costo di qualsiasi sforzo, lo Stato debba apprestare tutto il suo aiuto ad un esperimento che risponde alla natura del nostro paese, che ne favorirà il benessere e contribuirà sicuramente a disintossicare gli spiriti.

E' questo un lato che non si deve dimenticare giacchè la ripresa morale si ottiene meglio per le serene vie del lavoro pacificatore e confortatore che non con i predicozzi.

In altri paesi si delineano esperimenti sociali a carattere industriale. Qui, nella nostra Italia l'esperimento appartiene alla terra che è la nostra maggiore ricchezza, che ci tramanda i segni delle sue antiche iniziative, che ci fa udire il grido dei suoi dolori.

Se la vita dei campi non deve irrigidirsi in una continua tensione delle azioni di resistenza, occorre che la gran massa dei lavoratori abbia, in ogni plaga, nelle sue Cooperative, lo stimolo della attività e della previdenza, l'orgoglio della sua capacità creatrice.

Lo Stato è certamente di fronte ad un vasto problema, ma nobile ed umano. Dalla sua coraggiosa ed amorosa soluzione dipende la pace laboriosa e serena del nostro domani.

210566

INDICE

1 GLI ALBORI DEL MOVIMENTO CONTADINO *Pag. 9*
Il socialismo e la Vandea - I fasci Siciliani - Il fermento nel Mantovano: « la boi! ».

2 COMINCIANO LE LOTTE DEL LAVORO *14*
Giolitti e le organizzazioni dei lavoratori - Il diritto di sciopero - I pionieri della lotta contro la malaria - Nullo Baldini e i romagnoli - Una grande rivoluzione: la bonifica - Il nazionalismo italiano schiavista e arretrato - La politica del lavoro.

3 LA FEDERAZIONE DEI CONTADINI *21*
Problemi e battaglie - L'emigrazione - La disoccupazione - Il fascismo: le sue violenze e le sue erogazioni - L'inganno delle dittature.

4 IL VASTO ORIZZONTE DEL MOVIMENTO DEI CONTADINI *31*
I quadri dell'organizzazione - Un movimento dissidente: dove si trovano gli embrioni del fascismo - Interesse di classe e interesse generale - I contadini ed il liberismo - Un tipico episodio: il protezionismo degli zuccherieri.

5 LE PIU' DURE BATTAGLIE PER IL PANE *41*
I salari e l'assenteismo agrario - L'eroica Molinella.

6 LA LOTTA SI ESTENDE *45*
Dai salari ai patti di lavoro, alla disciplina del collocamento. Agricoltori ed... agrari.

7 IL PROBLEMA DELLA PICCOLA PROPRIETA' *49*
Difenderla ove ha titoli d'esistenza - non crearla artificialmente - Non polverizzare la terra - La terra in uso non in proprietà.

8 LA RISAIA *53*
Una desolata storia di sfruttamento e di dolore - I feudali di risaia ed i loro filistei - Battaglie ostinate nelle piazze e in Parlamento - Dal « cave canem » alla legge sulla risaia.

9 DALLA RISAIA ALLA MEZZADRIA *59*
Il patriarcalismo deve rendere i conti - Ciò che nasconde la divisione « a metà » - La mezzadria e le sue trasformazioni.

10 L'IMPERATIVO DEL REALISMO E DELLA FEDE *65*
Dopo la devastazione - Ricominciare il lavoro.

11 LE RICHIESTE DEL LAVORO ED I DOVERI DELLO STATO MODERNO *68*
Agitazioni disordinate e impostazioni di problemi - La riforma agraria.

Finito di stampare il 6 aprile 1946 per conto
della
EDITORIALE DOMUS - S. A. - MILANO
coi tipi della SAME - S. A. Milanese Editrice
MILANO - Via Lodovico Settala Num. 22

VOCI DELLA DEMOCRAZIA

Collana diretta da Mario Borsa

In questa collana verranno pubblicate opere di scrittori italiani e stranieri su problemi sociali ed economici di particolare interesse nel momento attuale.

Volumi usciti:

Mario Borsa
L'ORA CHE VOLGE

Nino Mazzoni
LOTTE AGRARIE NELLA VECCHIA ITALIA

Volumi in preparazione:

Rinaldo Rigola
STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

Nikolai Mihailov
RICCHEZZE NATURALI DELL' U. R. S. S.

Mario Boneschi
IL CORPORATIVISMO

Lire 140

2 MAG 1948